
3 1761 05901924 0

[illegible]
[illegible] [illegible]
[illegible]


5



Le due colpe.



Piccola collezione « Margherita »

GIUSEPPE DE' ROSSI

LE DUE COLPE

Disegni di GINO DE BINI.

Incisioni del prof. E. BALLERINI



ROMA

ENRICO VOGHERA, EDITORE

Via Nazionale, 201

1897

A Emilio Del Cerro,
gentile anima d'artista,
ricordo amichevole di

GIUSEPPE DE' ROSSI.

Febbraio del 1897.

Le due colpe.



INDICE



§ 1.

Dalla cronaca del giornale della sera *** del 17 maggio 18**.



Il Conte assassino.

QUESTO pare il titolo di un romanzo di Boisgobey o del famoso visconte Ponson Du Terrail, eppure non è che l'unico titolo veramente adatto a compendiare il tristissimo delitto — delitto anormale, sia per le circostanze in cui esso è avvenuto, sia per le persone che

vi si trovano implicate — consumato nel pomeriggio di oggi in uno dei quartieri più popolati della nostra città, delitto che ha commosso e intensamente rattristato tutta quanta la nostra cittadinanza.

Raccontiamo minutamente il fatto, incominciando dalla descrizione dell' ambiente.

In una casa di via Arenula, di cui ora non serve dare il numero, non molto distante dal ponte Garibaldi, abita una tal Palmira Girelli, la quale ha risoluto allegramente il problema di campar comodamente la vita sua, affittando le camere del suo appartamento a un tanto

il giorno — e non poco davvero! — e qualche volta anche a un tanto l'ora. E non è a dire che alla signora Palmira vadano male gli affari o che le manchi la buona clientela, se si deve giudicare dal lusso e dalla ricchezza — forse, a dir la verità, un poco troppo pesante e di un buon gusto non molto fine — con cui alcune di quelle camere, che chi scrive queste righe ha avuto agio di esaminare, sono state arredate. Tende di velluto alle porte, coperte di seta sui letti, seggioline dorate per tutti li angoli, tavolinetti intagliati di fine lavoro in una profusione da rivenditore di mobili usati,

pesanti tende di merletto alle finestre, tappeti morbidi sui pavimenti: tutto in quella casa è combinato in modo da mostrare all'occhio dell'osservatore la ricchezza ed il lusso più che l'agiatezza vera della famiglia borghese.

La padrona di casa, dal suo canto, è assai conosciuta da tutti i « viveurs » di Roma; e le sue relazioni salgono fino ai più alti gradini della scala sociale, nonostante che essa sia una donna tutt'altro che giovine e, diciamolo pure, tutt'altro che simpatica. La signora Palmira Girelli ha li occhi dell'uccello di rapina, le guancie grinzose e floscie, una peluria cenerognola

che le incornicia il mento e una voce chioccia, quando parla riscaldandosi alquanto, che pare il suono mandato da colpi ripetutamente battuti sul coperchio d'una pentola fessa.

All'apparenza essa mostra di avere una cinquantina d'anni, ma forse la sua fede di nascita ne registra ancora qualcuno di più.

Come poi sia andato che oggi Amanda di Valberta, la ben conosciuta amica del conte Romolo Laureati, il notissimo « sportman » si sia trovata in un costume molto intimo, dentro a una delle camere dell'appartamento della signora Girelli; come sia

andato che in sua compagnia si trovasse anche il « clown » Robody — quello delle oche e dei gatti ammaestrati della compagnia Scwhobs e Amari, la quale ora ha le sue tende al Circo Reale ai Prati di Castello; — come infine sia andato che il conte Romolo Laureati sia riuscito a penetrare, non visto da nessuno, nell' appartamento della detta signora Girelli e abbia così potuto sorprendere la sua amante insieme al « clown »; tutto ciò a noi può venire fatto di supporre e dalla supposizione ci può essere dato di dedurre la spiegazione di ciò che è fatalmente avvenuto, ma non

certo ci è concesso di asserire alcun che con la sicurezza della più scrupolosa verità.

Un psicologo ha detto che a questo mondo ci sono due specie di verità: verità assolute e verità relative. La nostra, in questo caso, non può essere che una verità puramente relativa: la verità assoluta, la verità vera, indiscutibile, non potrà risultare che dalle indagini della Questura o dalla confessione del colpevole, se pure sarà arrestato.

Il fatto intanto è tutto qui; il « clown » Robody e Amanda di Valberta sono stati barbaramente assassinati, ed il conte Romolo Laureati — che la signora Palmira Gi-

quelli ha designato come l'assassino — è scomparso.

Quest'oggi stesso, poco dopo il delitto, noi ci siamo fatti un dovere di recarci dalla signora Palmira Girelli per interrogarla personalmente. E la sora Palmira — come la chiamano le sue conoscenze — che pareva, e doveva essere realmente, molto conturbata dal triste caso capitato proprio nella sua abitazione — con quella voce sgolata che abbiamo detto, e con li occhi abbondantemente pieni di lagrime, che ogni tanto si andava rasciugando con un gran fazzoletto di colore oscuro, ci ha raccontato minutamente e



dettagliatamente tutto quello che era a sua conoscenza; e noi ora, avendo presso che stenografato l'intero discorso della sora Palmira, cercheremo di riassumere di tutto il nostro meglio il racconto dell'unico «testimone in partibus» della tristissima scena.

Erano trascorsi più di quindici giorni da quando la signora Girelli aveva affittato una camera del suo appartamento ad Amanda di Valberta.

— Io avevo capito fin da principio — ci ha detto la donna cominciando il suo racconto — che quei due si volevano un bene di paradiso! Era tanto bella e tanto

buona quella povera ragazza! rideva sempre, cantava sempre, scherzava sempre... Ed ora! Non ci posso proprio pensare, chè mi pare di diventar matta addirittura! E il signor Robody?.. un giovinotto d'una bontà unica più che rara: e poi, bello di viso, alto di persona, ben formato... con due spalle larghe così... Però doveva essere un poco corto a quattrini, almeno questa era l'idea che, per certi suoi discorsi, io mi ero fitta nella mente: e io credo che la povera Amanda l'aiutasse assai, assai... Capirete bene: un pagliaccio dei giuochi di cavallo quanto mai volete che prenda al

giorno?.. Poveraccio! Ma se non aveva quattrini, cuore però ce n'aveva, sapete?.. Le voleva un bene lui a quella povera ragazza!.. Si trovavano insieme quasi tutti i giorni e sempre alla stessa ora, sempre nel pomeriggio, poco dopo le due... e stavano insieme fino alle cinque, qualche volta anche fino alle sei o alle sette... Erano proprio fatti l'una per l'altro. Che barbarie che è stata! Che razza d'infamia!... È inutile, caro signore, voi mi dovete compatire, ma, è inutile, io proprio non ci posso pensare.

Qui una pausa lieve ricolmata da un sospiro lungo e profondo: quindi ripresa.

— E quel che è peggio poi è che io non mi sono accorta di nulla: figuratevi che non li avevo visti nè meno entrare: non ce li sapevo nè meno in casa! La signora Amanda aveva, come anche tutti li altri miei inquilini, la chiave della porta sulle scale. Io dunque vi posso garentire che non so a che ora oggi loro siano venuti. È stata una vera fatalità, perchè se io mi fossi accorta di qualche cosa, scommetto che quello che sventuratamente è successo non sarebbe successo. Ma queste tanto, adesso, sono chiacchiere inutili: il fatto è che io verso le quattro - eran suonate

da poco le tre e tre quarti — me ne stavo tranquillamente di là nella cucina a preparare una limonata, quando... pin! pan! pun!... ho inteso tre, quattro, cinque colpi... una fila di spari che non finivano mai, e ognuno di essi mi pareva più grosso di quello che avevo inteso prima.

Altra pausa ed altro sospiro, accompagnato da un congiungimento di mani rivolte verso il cielo. Quindi nova ripresa.

— Dio santo, buono e benedetto, che razza di paura! Là per là non sapevo nè meno che diamine pensare. È stato un vero miracolo della Madonna se il bicchiere

non mi è cascato dalle mani. Sono rimasta lì ferma per un momento d'avanti alla chiave dell'acqua, che tremavo come una foglia... Però non mi sono affatto perduta di spirito: mi son fatta coraggio alla meglio, senza pensare a niente, sono uscita dalla cucina e, proprio quando ero sul punto di traversare qui la camera d'ingresso, dove adesso stiamo noi, ho veduto il conte Laureati uscire precipitosamente dalla camera della povera Amanda e infilare l'uscio della scala in fretta e in furia, sbattersi dietro le spalle sonoramente la porta... e chi s'è visto s'è visto!..

Qui credetti opportuuo di interrompere la sora Palmira, la quale, fino a quel punto, aveva fatto il suo racconto quasi tutto d'un fiato, per domandarle se ella conosceva bene e da molto tempo il conte Romolo Laureati.

— Il conte Romoletto?.. — ha esclamato la brava donna, con una volata di straordinario entusiasmo — Lo domandate a me?.. niente di meno che io conosco il conte Romolo Laureati fin da prima che sposasse la marchesina Della Ventura!.. E mi domandate se conosco Romoletto!.. Basta, adesso non m'interrompete e fatemi seguitare, se no ci facciamo

notte con questi discorsi... Veduto dunque il conte andare via in quella maniera così precipitosa, dopo aver inteso tutti quelli spari, io mi sentivo il cervello più che mai confuso... Ho pensato subito a qualche brutto fatto. perchè sapevo il legame del conte con la povera Amanda: ma chi mai si sarebbe potuto immaginare che fosse successo quello che realmente era successo?.. Basta: io non mi perdo d'animo, vedo aperta la porta della camera d'Amanda e, quantunque tremassi come una foglia, mi dirigo là chiamando la povera ragazza ad alta voce: nessuna risposta. Chiamo

forte allora il signor Robody, ma pure questa volta non mi risponde nessuno. Alzo allora a due mani la tenda, quella tenda pesante di velluto che sta sul vano della porta, e... Che spettacolo orribile, Dio mio santo! Vi assicuro, caro signore, che se io non sono morta di un colpo alla vista di tutto quel sangue, credetelo, è stato un vero miracolo di Dio!.. Amanda, poverina, mezza nuda, quasi tutta scoperta, stava buttata attraverso al letto, con due gran buchi qui, proprio qui in mezzo al petto; ed era tutta orrendamente macchiata di sangue, sulla faccia, sul seno, giù per la

vita e tante altre macchie di sangue si vedevano anche qua e là sulle lenzuola. Il signor Robody, spogliato pure lui, stava gettato boccone in mezzo alla camera, con le gambe aperte, le braccia spalancate e una gran ferita tutta sanguinolenta qui su alla testa, al principio dei capelli... E io che cosa avevo da fare in mezzo a tutto quel sangue?.. Chi mi ha dato la voce da strillare? Chi è che mi ha spinto a chiamare aiuto?.. Chi ne sa nulla adesso? Io so una sola cosa, ed è che io allora non capivo proprio più niente, alla lettera; e ho veduto venire i carabinieri e le guardie e il

cavalier Gaglier, che era tanto amico del mio povero marito, e appresso a loro una quantità di altra gente, e ho inteso farmi da tutti una quantità di domande alle quali adesso non ricordo che cosa diamine ho risposto .. Infine, caro signore, che cosa volete che vi dica?.. Mi pare che ci sia ben poco da starci a ragionar su: chi lo sa come sono andate le cose?.. Il fatto certo è che il conte Romolo Laureati — e l'ho visto scappare proprio io con questi occhi qua — ha ammazzato per gelosia quella bella figliuola dell'Amanda e quel povero disgraziato di Robody che, per

quanto io sappia, non ha mai torto un capello a nessuno... e poi ha preso il volo.

Su quest'ultime parole della sora Palmira, urgendo il tempo, noi abbiamo creduto di rompere la nostra conversazione ed abbiamo abbandonato il luogo del delitto.

Ora aggiungiamo qualche altra notizia.

Il conte Romolo Laureati nativo di Ancona, molto conosciuto nel mondo dello sport romano, per i suoi bellissimi cavalli da corsa e il suo elegante « attelage, » non ha ancora compiuto i quarant'anni.

Nel 18** sposò la mar-

chesina Lavinia Della Ventura — la seconda figlia del senatore Guadalberto Della Ventura — dalla quale dopo tre anni si divise, non paventando punto i pettegolezzi infiniti dello scandaloso processo che egli stesso volle provocare.

Il conte Romolo Laureati, al dire degli stessi suoi amici, non era un uomo troppo socievole ed era di carattere alquanto scontroso. La sua relazione con Amanda di Valberta — la bionda donnina che egli stesso aveva lanciato nel gran mondo, andandola a prendere di tra le baracche funambulesche di un circo equestre, — pare che

risalisse a circa tre anni fa. Il buon accordo fra i due sembrava assolutamente perfetto.

È indubitatamente assodato che il movente del delitto sia stato la gelosia. Di tutto ciò però che ha preceduto lo scoprimento dell'assassinio, all'infuori di quanto si può dedurre dalla deposizione della signora Palmira Girelli, deposizione che i nostri lettori hanno potuto vedere qui sopra riprodotta, nulla si sa di positivo. E i comenti che si fanno per la città sono addirittura infiniti.

Il conte Romolo Laureati, fino al momento in cui scri-

viamo, non è stato ancora scoperto. La sua abitazione in via Condotti è sorvegliata dalle guardie. La polizia ha messo in moto tutti i suoi segugi per rintracciare il colpevole.



§ 2.

Dalla cronaca di Roma del giornale del mattino *** del 19 maggio 18**



Il delitto di via Arenula.

A proposito dell' orribile assassinio avvenuto nel pomeriggio del giorno 17 corrente in una casa di via Arenula, e del quale nella cronaca di ieri ci siamo larghissimamente occupati, ora non avremmo altro da aggiungere se non che il conte Romolo Laureati, nonostante le in-

dagini più diligenti e le più attive ricerche della nostra Questura, non è stato ancora arrestato.

Ma abbiamo ricevuto una lettera dalla signora Palmira Girelli, la padrona dell'appartamento in cui il delitto è stato consumato, con la quale ella desidera di rettificare qualche inesattezza della narrazione data del fatto da un nostro confratello della sera e noi, per debito di cortesia e perchè il documento è abbastanza originale, ci crediamo in dovere di contentarla, senza aggiungervi comenti di sorta.

Ecco dunque la lettera della signora Palmira Girelli.

« Pregiatissimo signor cronista del giornale***.

« Lettrice assidua del suo diffusissimo giornale, mi rivolgo alla sua ben nota cortesia per rettificare parecchie inesattezze nelle quali ha incorso, parlando di me e del brutto fatto sventuratamente avvenuto in mia casa, il signor cronista del giornale*** il quale avrebbe potuto anche risparmiarsi certi qualificativi a proposito del mio fisico, che non avevano nulla a vedere col rimanente della faccenda.

« Le rettifiche, egregio signor cronista, che io intendo di fare all'erroneo resoconto del giornale *** di ieri 17, sono le seguenti :

« Non è vero che io viva allegramente la vita facendo l'affittacamere. Io sono ricamatrice in oro, come sono stata sempre e come possono farne fede il signor Cioccari a San Lorenzo in Lucina, e il signor Galli del « Telaio d'oro » al Corso, e tutta la mia numerosa clientela, nella quale si annoverano i migliori nomi della nostra aristocrazia. Se io mi sono ridotta ad affittare le camere superflue del mio appartamento non è perchè io voglia vivere allegramente la vita, chè non ne avrei nè il tempo nè la fantasia: ma solo per tirare avanti alla meglio, poichè, in questi tempi di crisi

universale, i lavori sono pochi e quei pochi sono anche male retribuiti. E ad informarsi di ciò si può fare molto presto

« Secondo. Non è vero affatto che io vada affittando le camere del mio appartamento a un tanto il giorno e a un tanto l'ora, come ha detto il signor cronista del giornale *** il quale, prima di scrivere certe cose, avrebbe dovuto informarsi meglio da chi mi conosce intimamente. Egli si sbaglia della grossa e ci sono là i miei tre inquilini vivi, vegeti e robusti e ci sono tutte quante le mie conoscenze per provargli il contrario. E due.

« Non è vero che in casa mia ci sia tutto questo lusso pesante che il signor cronista del giornale *** si è sognato, per far bella la sua descrizione. Quelle cose le lasci ai romanzieri che inventano i fatti, non le adoperi lui che dovrebbe dir sempre la sola verità. La mia è semplicemente una casa comoda e pulita, arredata con quello stesso mobilio lasciatomi dal mio povero marito Alessandro Girelli, usciere capo alla Direzione delle carceri, che morì tre anni or sono e che, per il posto da lui occupato, fu in rapporti intimi coll'onorevole Nicotera, coll'onorevole Giolitti, coll'onorevole Crispi e con tanti altri.

Non è vero, infine, che io abbia fatto tutto quel discorso così lungo e cucito che il signor cronista del giornale *** mi mette in bocca. Egli mi faceva delle domande, io gli rispondevo con poche parole che lui, mentre parlavo, andava scrivendo sopra certi foglioliní di carta: e niente più. Del resto, lo capirà facilmente anche lei, egregio signor cronista, con quella razza di disgrazia che era venuta a cascare in casa mia, dovevo aver proprio fantasia di stare a fare tutte quelle chiacchiere sconclusionate assieme col primo che mi era capitato d'avanti!

« Ed ora, pregiatissimo

signor cronista, le domando scusa del disturbo, e ringraziandola sentitamente della pubblicazione che ella farà di questa mia sulle colonne del suo accreditato giornale, passo all'onore di dirmi, con sensi di vera stima

sua dev.ma
Palmira Girelli.

Da casa, 18 maggio 18** »



§ 3.

Dalla cronaca del giornale della sera *** del 20 maggio 18**



L'arresto
del conte Romolo Laureati.

Questa mattina il noto conte Romolo Laureati, attivamente ricercato dalla nostra questura come autore dell'assassinio di via Arenula, si è costituito spontaneamente al Procuratore del Re. Dopo la sua deposizione, la quale, di-

cesi, sia stata dettagliatissima, fatta al giudice d'istruzione cavalier Giacomo Tasca, il conte Laureati è stato accompagnato al carcere di Regina Coeli.



§ 4.

Dalla cronaca di Roma del giornale del mattino *** del 21 maggio 18**.



Il duplice assassinio di via Arenula — L'arresto del conte Romolo Laureati.

Siamo giunti all'epilogo, ed ora non manca che il voto dei giurati alla Corte d'Assise per mettere l'ultima conclusione al terribile dramma d'amore svoltosi nel pomeriggio del giorno 17 corrente, in una camera mobiliata di un casamento di via Arenula.

L'epilogo si è avuto ieri mattina con la spontanea costituzione del colpevole.

Verso le ore 11 il conte Romolo Laureati, accompagnato dall'avvocato Felice Tosi, si presentò all'ufficio del Procuratore del Re cavalier Carlo Travaglia, chiedendo alla guardia che era di servizio nell'anticamera di farlo passare con la massima sollecitudine, avendo un affare grave ed urgente da comunicare al signor Procuratore del Re.

Dopo un buon quarto di aspettativa dentro al corridoio che precede il gabinetto del regio funzionario, finalmente i due visitatori furono

fatti entrare. E non appena l'avvocato Tosi mostrò di voler presentare al magistrato il suo compagno, questi con la voce ferma e la fisionomia che non tradiva il più piccolo e lieve sentimento dell'anima sua, fece la seguente dichiarazione:

— Io sono il conte Romolo Laureati, colui che è accusato d'aver ucciso Amanda di Valberta ed il suo ganzo... e mi vengo a costituire nelle mani della giustizia.

Il Procuratore, fin dalle prime parole dette dal Conte, non riuscì a nascondere un movimento di vera sorpresa: poi rivolse parecchie domande al conte Laureati, il

quale rispose concisamente ma con molta chiarezza a tutte le questioni che l'egregio funzionario credette rivolgergli. Il colloquio però non durò più di venti minuti.

Subito dopo, il conte Romolo Laureati fu accompagnato nel gabinetto del giudice d'istruzione cavalier Giacomo Tasca al quale, con una infinità di dettagli, l'accusato fece una precisa esposizione di quanto aveva concorso e per conseguenza aveva delimitato la tragica soluzione di quel dramma di amore, di cui fatalmente egli è stato chiamato ad essere il triste protagonista.

Il conte Romolo Laureati rimase nella camera del giudice istruttore per circa tre ore.

Raccolta la sua deposizione, il conte Romolo Laureati sempre seguito dall'avvocato Felice Tosi fù fatto salire in una vettura chiusa ed accompagnato alle carceri giudiziarie, dove dovrà rimanere in attesa del processo.



35.

Relazione stenografica della deposizione fatta dal conte Romolo Laureati al giudice istruttore cav. Giacomo Tasca.



No... No... per carità, non mi affolli con le domande burocratiche: è l'unico modo, a mia maniera di vedere, di non arrivare a saper nulla mai di preciso. Ed io in questo caso che mi riguarda voglio che tutto sia precisato scrupolosamente fino al più piccolo e magari anche fino a quello che può sembrare il più inconcludente dei par-

ticolari. Lei, cavaliere, è stato nel novero delle mie care conoscenze, è stato dei miei amici... Non oso ora nè meno pensare che possa esserlo ancora, dopo quello che è avvenuto; che possa esserlo adesso... Ma... io la prego appunto in nome di quel sentimento d'amicizia che pel passato l'ha attaccato alla mia persona, mi lasci parlare liberamente e le assicuro che ella, cavaliere, non solo non ci perderà nulla ma ci guadagnerà assai assai... Comincio col dichiararle anzi che la mia sarà una confessione completa, una confessione generale... La fortuna che non mi ha mai abban-

donato in tante altre circostanze, anche burrascose, della vita, non mi ha voluto abbandonare nè meno adesso che pure per me è tutto quanto finito, e mi viene a far trovare di fronte a lei... Ed ella mi deve lasciar dire tutto a mio modo.

Glielo chiedo appunto come favore, perchè sento il bisogno qui dentro, di sfogarmi, di raccontare tutto, di scaricarmi di tutto quello che mi sta pesando gravemente qui dentro. . Del resto, ella lo comprende, la mia confessione si potrebbe alla fin fine restringere tutta quanta nelle poche parole che ho dette già

al signor Procuratore del Re: — Eccomi qua: voi cercate colui che ha commesso, come ho visto che dicono le gazzette, il duplice assassinio di via Arenula: ed eccomi qua: io vengo a voi; io sono appunto il colpevole che voi cercate... — E basta. Ma allora perchè costringermi a ripetere quello che ho già detto?.. Non è stata la mia forse già una confessione completa?.. Che cosa avrei ora da aggiungere io?..

Eppure, ecco che il solo trovarmi in questo momento alla sua presenza dimostra che la semplice confessione del fatto non basta. Ella avrebbe dovuto farmi una

lunga filza di domande magari inutili, ma che sono volute dalla consuetudine legale, ed io sarei stato obbligato a rispondere a tutte, cominciando da quella ridicolissima che riguarda l'identificazione della persona e terminando con quella che una ben giustificata curiosità le avrebbe fatto salire alle labbra sulla causa della mia ritardata costituzione... Non è vero?.. E invece ella, cavaliere, ha voluto aggiungere un'altra cortesia alle molte gentilezze già usatemi durante la nostra lunga corrispondenza di amicizia e mi ha voluto far grazia di quel banale interrogatorio urtante ed av-

vilente, che pure forma la base prima dell'istruttoria di qualsiasi processo penale...

Ella, cavaliere, ha fatto questo a patto, naturalmente, che io raccontassi tutto e che io dicessi l'intera verità. Che io dica la verità è oramai fuori di discussione dal momento che ho cominciato col dichiararmi colpevole e solo responsabile del delitto commesso: che io poi racconti tutto scrupolosamente dall'a fino alla zeta, lo proverà, cavaliere, il racconto che io sono sul punto di fare.

Prima però mi preme anche di spiegare come è che io abbia tardato a costi-

tuirmi nelle mani della giustizia.

Perchè mi sono nascosto? perchè ho cercato di sfuggire a quella giustizia che pure aveva messo in movimento tutte quante le forze di cui dispone per farmi cascar nelle sue mani? Ho sperato forse con l'astuzia di sfuggire al rigore della legge e d'andarmene sotto altro cielo a rifarmi bianca l'anima così scuramente macchiata dal doppio delitto commesso?..

Anche lei, cavaliere, si sarà rivolte queste domande e, leggendo della mia scomparsa sopra alle gazzette quotidiane, avrà accolto nel suo cuore questo dubbio...

Oh! permetta, cavaliere, permetta: non faccia atti di diniego e, per carità, non mi interrompa... In questo momento io sento d'avere tutta la mia coscienza sulle labbra.. Mi lasci dire liberamente: ella poi, a suo tempo, farà l'epurazione di tutto ciò che nella mia confessione — o deposizione, come dicono loro, gente di tribunale — le sembrerà poco concludente o inutile addirittura.

Anche lei dunque, cavaliere, riandando alla mia furbesca disparizione avrà pensato — e la cosa è molto naturale, data la comune indole del cuore umano — che io avessi voluto sottrarmi al rigore della giustizia.

Falso! strafalso! falsissimo!

Se io avessi voluto avrei potuto: e invece sono qui d'avanti a lei a confessare apertamente il mio delitto. Quando io salii le scale di quella casa maledetta, quando io passai la soglia di quella porta, quando io fui là dentro... fino all'ultimo momento fatale... prima che io colpissi... non sapevo, non pensavo, non supponevo nè meno che io avrei colpito... Lo scatto del pensiero che mi spinse ad uccidere fu istantaneo, rapido come il baleno della folgore... Ed ugualmente rapido fu il pensiero che, appena commesso

il delitto, mi fece vedere d'innanzi alli occhi della mente tutte le conseguenze terribili alle quali quello scatto fatale d'irrefrenata e, confessiamolo pure, di irrefrenabile gelosia mi aveva votato.

Ebbi paura: non so di che, ma ebbi paura e fuggii come fugge chi sa che la morte con la falce alzata gli va galoppando dietro alle spalle. Tornai a casa a prendere alcune carte che adesso tengo qui, addosso a me... e che lei, cavaliere, dovrà anche avere la pazienza di leggere poichè in esse è compendiata una gran parte della storia della vita mia, che sarà pur

necessario sia conosciuta da chi mi dovrà giudicare... E fuggii pure da casa: mi pareva che i mattoni mi bruciassero sotto alle piante dei piedi, che le pareti delle camere mi si stringessero attorno, che i solari si abbassassero e si rialzassero con un moto vicendevole, rapido, vertiginoso, sopra alla mia testa... Mi sentivo nelle orecchie un ronzio cupo in mezzo al quale, ogni tanto, mi pareva di arrivare a percepire delle parole sinistre gridate al mio indirizzo da una voce rauca, da una voce piangente, con un tono straziante di persona moribonda... Se fossi rimasto un'ora sola dentro a

quella camera, dove pure era passata tanta parte della vita mia, io sarei diventato pazzo, pazzo furioso... E fuggii di casa: corsi tutta quanta la città: infilai una porta: mi trovai in campagna: tornai addietro a notte fonda, quando per le strade sotto allo sbadiglio languido della luce giallastra del gas non più si allungavano le ombre delle persone... Roma era deserta: tutta la città dormiva tranquillamente: nessuno pensava più, in quel momento, a quei due disgraziati che la gelosia feroce d'un uomo aveva fatto sbalzare all'improvviso nel mondo di là... Ed io seguitavo a camminare,

a correre anzi... come uno inseguito da cani rabbiosi. seguitavo a correre di qua e di là per le strade oscure, per i viottoli deserti, sempre con quel ronzio nelle orecchie, sempre con quel suono di voce piangente che mi perseguitava, mi rintontiva il cervello, mi faceva morire dal terrore...

Quando venne il giorno, quando il sole novellamente sorse limpido e sereno a illuminare le cupole delle chiese e i tetti delle case, io mi ritrovai fuori della città, seduto sulla riva del fiume, a un punto molto alto della ripa coperta di erba verde, folta e morbida come la lana

di un tappeto. Il fiume scorreva monotono e silenzioso d'avanti alli occhi miei con le sue acque torbidamente giallastre... E io ebbi paura. Di che ebbi paura? Non lo so· certi sentimenti in certi stati patologici dell'animo nostro non si sanno, non si possono, non s'arrivano mai a spiegare. Io non riuscivo nè meno a coordinare le mie idee. Perchè stavo lì seduto? come v'ero arrivato? Quanto tempo era passato? che cosa era avvenuto prima?..

Le piccole cause producono sempre i grandissimi effetti. Un pezzo di legno galleggiante sulle acque gialle del fiume fece tornare la mente

mia sulla terra, alla realtà vera delle cose, poichè fino a quel momento il mio cervello — proprio, io credo, come il cervello d'un pazzo — se ne era andato lontano, lontano, lontano....

Una sola cosa era rimasta per tutto quel tempo fissa dentro al mio cervello: la ripercussione terribile di quel suono di voce piangente, quel suono straziante d'un moribondo che si lamentava.

Ho sofferto, cavaliere, ho sofferto tanto, tanto, tanto! Vede? al pensiero delle mie sofferenze, e più della causa dolorosa delle mie sofferenze, ancora le lagrime mi salgono alli occhi... Sono un uomo,

naturalmente, come un altro.
Ella mi deve compatire... Mi deve lasciar sfogare a modo mio... Vede? Adesso sono tranquillo... ed io le racconterò tutto, cavaliere, le racconterò tutto come è mio dovere, come ho promesso di fare, come è la mia volontà ferma ed assoluta di fare...

Dove sono rimasto?.. ah! il fiume!.. Dio mio! come guardavo quell'acqua torbida, la paura tornava novamente ad incalzarmi: allora io mi levai e ricominciai a fuggire: rifeci tutta la strada che avevo già fatta nella notte, e a mano a mano che mi allontanavo dal fiume, il mio



cervello si sbolliva e a me pareva che anche il cuore si andasse, a poco a poco, lentamente tranquillizzando.

Adesso non mi dilungherò nel raccontare minutamente tutti quanti i passi della mia peregrinazione. Entrai anche in una chiesa, una piccola chiesa oscura piena di brutte immagini e vuota di gente, ma non fui capace di formare nella mente mia nè meno una sola parola che avesse potuto avere la più lontana somiglianza con una preghiera.

Avevo vuoti completamente il cuore e la mente. Poi il medesimo movimento impulsivo che, sul primo mo-

mento, appena commesso il delitto, mi aveva fatto correre a casa... il medesimo movimento impulsivo che nella mia quasi inconscienza, prima mi aveva spinto a prendere dai cassetti della mia scrivania una carta a preferenza di un'altra... e che poi mi aveva costretto ad uscire e a rientrare nella città, come un pazzo vagabondo scappato al manicomio e che non sa dove deve andare a dar di capo... quello stesso movimento impulsivo della mia coscienza mi spinse a ricoverarmi nella casa di un amico mio... quegli che mi ha accompagnato fin qua, stanco, esausto, avvilito, addirittura morente...

E qui egli potrebbe parlare... qui potrebbe parlare il mio amico, se ella lo permettesse. Che cosa era andato a cercare a casa sua questo suo vecchio compagno di studi e di baldorie giovanili, che, pel momento, la fatalità aveva cambiato nella stoffa d'un assassino volgare? che cosa ero andato a cercare da lui? d'essere nascosto forse alle ricerche della giustizia?... d'essere aiutato in qualche maniera a fuggire per potermi ritrovare al sicuro dalli artigli della polizia?...

Interroghi l'avvocato Tosi, cavaliere, lo interroghi subito: egli potrà rispondere in mia

vece a queste domande. Io, in fondo, non cercavo altro che d'essere liberato da quella ossessione fatale che mi perseguitava... E quando intesi dalla sua bocca istessa... Vorrei che qui l'avvocato Tosi fosse presente, perchè mi potesse riprendere liberamente se mi sentisse dire qualche cosa di inesatto... Quando io intesi dalla sua stessa bocca che la mia persona era attivamente ricercata, perchè io dovevo essere punito per il delitto commesso; allora provai come un senso di dolcissima tranquillità discendermi nel cuore e pervadermi tutte quante le fibre.. Quella per me era la

liberazione invocata, era la salvezza anelata tanto: ed io cominciavo a sentirmi tranquillo... Mi pareva di andare diventando lentamente un altro.

Dopo quanto di tristemente doloroso era avvenuto, poteva ciò quasi sembrare una cosa da non credersi... ma il fatto vero è che io potei anche mangiare... — ella lo domanderá all' avvocato — mangiare anzi di buon appetito come l'uomo più serenamente tranquillo che viva su questa terra: non solo; poi mi addormentai: e il mio sonno fu quieto, lunghissimo, di ore e di ore, non disturbato mai

nè meno dalla più lieve immagine che avesse un'ombra di tristezza o di dolore.

Durante il sonno la mia metamorfosi fu completa. Quando mi ridestai, dopo tutte quelle ore, non altro desiderio, non altro pensiero mi si aggirava dentro al cervello se non quello di recarmi dal Procuratore del Re per far sì che la giustizia potesse compiere in tutto e per tutto la strada sua.

Io giuro che è questa la verità più scrupolosa dei fatti. Ed ora, cavaliere, dica lei: ho io in questo tempo cercato di nascondermi?.. Ho io cercato di sfuggire alla legge?.. Ella ora sa tutto.

cavaliere, ed ella mi potrà serenamente giudicare.

Adesso poi che questo punto è appianato, mi faccia seguitare nel mio racconto; o per dir meglio, mi faccia cominciare il racconto di quelli avvenimenti della vita mia che io credo le possano interessare ed essere utili allo svolgimento dell' istruttoria del mio processo, che è stata affidata alle sue cure solerti.

Io sono nato in Ancona il 9 luglio del 18** : fra tre mesi quindi compirò il mio quarantesimo anno di età. Mia madre, una vera santa, se ne volò al cielo quando io non avevo ancora raggiunti i cinque anni: mio padre, il

conte Remo Laureati di Lorasco, morì quando io non avevo ancora compiuti i vent'anni: prima di morire io non lo potei nè meno rivedere: mi trovavo in Oriente, in quell'epoca, accompagnato da un vecchio maggiordomo della casa a cui mio padre mi aveva affidato e che mi faceva un po' da segretario e un po' da cameriere: mi arrivò la notizia della malattia di mio padre il giorno che stavo per salpare da Bombày per l'isola di Ceylan: cambiai strada e salpai per l'Italia: quando arrivai in patria, il mio povero padre già da quattordici giorni era stato calato nella tomba di

famiglia. Ed io rimasi solo: solo nel mondo e solo nella casa. Io, che pure non ero stato mai stretto con mio padre da un vincolo di grande confidenza, a causa forse... anzi, proprio per causa della sua autocratica severità che nell'interno della famiglia lo faceva essere d'una fredda inflessibilità addirittura terribile, io intesi profondamente fino all'ultimo limite, la potenza di quella sciagura che mi colpiva... Io che, vivente mio padre, non solo non aveva rifuggito ma anzi, sempre, aveva ricercato la solitudine e la lontananza dalla famiglia... dopo la morte del mio povero padre m'intesi

così solo, così tristemente solo... da far girare tutti quanti i miei pensieri, tutti da una sola parte, tutti convergenti a un medesimo fine, con una tortura dentro al cervello, una tortura di dolorosa monomania...

Dovettero passare parecchi anni prima che il mio animo tornasse alla sua naturale tranquillità e prima che tutta quanta la mia vita potesse riprendere il suo naturale e normale andamento.

Nel 18** — veda, cavaliere, come io per le date conservi una felicissima memoria — nel 18**, io conobbi la marchesina Lavinia Della Ventura: essa era la seconda

figlia del marchese senatore Guadalberto Della Ventura...

A quell'epoca io non avevo una conoscenza molto profonda del cuore umano: già... si potrebbe anche domandare: — c'è a questo mondo chi possa dirsi sicuro di conoscere profondamente il cuore umano?.. — Non fa nulla. Quando il cuore palpita si crede ciecamente a tutto: e a me la marchesina Lavinia, quella fanciulla esile, pallida, bionda, divinamente bella come una di quelle stupende creazioni di Shakespeare, d'avanti alle quali non ci si può non sentire tutti presi e interamente presi nel cuore e nel cer-

vello, a me ella apparve come l'angelo mandato dal cielo a confortare la mia solitudine sulla terra. Questo, cavaliere, le potrà sembrare lirismo: ma ella deve riflettere a quanto le ho detto poco fa: che io, a quell'epoca, non avevo che una ben debole conoscenza del cuore umano: nulla di straordinario quindi che io nutrissi nell'anima una credenza cieca nella esistenza corporea e materiale delli angeli. La marchesina Lavinia era per me uno di questi.

Così io l'amai: l'amai come si ama una volta sola sopra la terra, come si ama la prima volta e poi non più...

La conseguenza non po-

teva essere che una: dopo sei mesi da quel giorno in cui noi, con la voce incerta, ci eravamo scambiati la nostra prima parola e in cui le nostre mani tremanti si erano strette insieme, tenendosi per un momento intrecciate per le dita, sei mesi dopo da quel giorno noi eravamo sposi; ed io vidi il vecchio senatore Della Ventura piangere a lagrime calde di gioia, una gioia intensa, per la visione della grande felicità che egli si era fisso nella mente sua figlia avesse raggiunta.

Come fanno ridere... o per dir meglio, come dovrebbero far piangere certe volte i so-

suo papà... ella se ne ritornava donde era partita.

Qui nel mio cervello — e credo anche nella mia vita — c'è una lacuna vasta, un baratro, un precipizio profondo... In quel tempo non so che cosa feci, non so in qual maniera vissi: veramente non so nè meno come io riuscissi a vivere, dopo quel colpo violentemente doloroso che m'era venuto a battere proprio qui in mezzo al cervello... Io non so nulla di quel tempo; e la mia grande sventura d'allora si collega immediatamente con la seconda, senza nessun distacco, senza un' interruzione di sorta...



Mia moglie mi tradiva, ed io mi accorsi del tradimento quando le cose erano giunte a un punto che qualunque maniera d'accomodamento sarebbe stata impossibile; anche di più, da mia parte sarebbe stata una colpa...

Ella, cavaliere, non mi obbligherà certamente a ricordare le fasi tristissime di tutto quel tempo che precedette e seguì il processo che io stesso volli provocare .. Io provavo un godimento intenso nello scandalo che sentivo sollevarsi intorno a me... Da molti fui riprovato, più che riprovato fui rimproverato, poi condannato addirittura... Fui fatto segno a

tutte sorta di strali da gente che, vituperandomi, credeva di colpir giusto... Qualcuno mi disse che io avevo perduto il sentimento della moralità: ma allora, domando, che cosa avrei dovuto fare io se per me diventava una colpa l'essermi rivolto alla legge chiedendo una tutela contro chi aveva, in una maniera così indecorosa, vituperato il mio nome, trascinato nel fango il mio onore?.. che cosa avrei dovuto fare allora?..

Avevo sorpreso mia moglie, come Amanda di Valberta, fra le braccia del suo drudo: forse, come ho fatto con questa, avrei do-

vuto fare con quella... io avrei dovuto colpire... No, no... non creda, cavaliere; questa non è affatto la mia convinzione: nell'un caso come nell'altro io non ho agito che sotto l'impulsività di quello spirito che governa tutte le nostre azioni e che a gran voce reclamava la soddisfazione dell'affronto, la vendetta dell'insulto...

Ed io mi vendicai.

Cacciai la donna di casa, brutalmente, come si caccia una donna volgare che si sorprende a frugare dentro a un cassetto per appropriarsi quello che non le appartiene: e all'uomo io sputai sulla faccia... Poi li trascinai nel

fango, li feci ravvoltolar nella melma, volli che intera la loro iniquità da tutte quante le parti fosse mostrata alla luce del sole... Quel fango li deturpava nell'anima e nel corpo, ma quel fango non saliva fino a me...

Il mondo, forse, allora rise di me: anzi, rise a gola aperta, dovette ridere proprio così, poichè questa è la costumanza del mondo: però d'avanti alla melma con la quale io ero riuscito ad insozzare quelle due faccie, d'avanti a tutto quel putridume, il mondo, son sicuro, torse lo sguardo indignato e volsò la testa con un atto di schifo supremo...

Io così ero vendicato; mi sentivo vendicato bene, vendicato completamente. E dimenticai tutto.

Per me allora doveva cominciare una vita nova, il terzo periodo della vita mia, i cui punti di partenza erano stati segnati da così tristi e dolorose sventure: il primo periodo dalla morte di mia madre, il secondo da quella di mio padre, il terzo dall'adulterio vilissimo della mia compagna... Potrei anche dire dalla « morte della mia compagna » poichè ella per me non esiste più fra le creature di questa terra.

Allora cercai d'intontirmi. Poichè io dovevo e volevo

dimenticare: ma non sempre il cuore, che era stato tanto tremendamente ferito, riusciva a non far sentire il dolore delle sue piaghe sanguinose: e la mia volontà, per quanto forte e tenace, non riusciva sempre a tenerne coperto lo strazio, a farne silenzioso lo spasimo...

Era in quei momenti di lotta che io cercavo d'intontirmi; e per ottener ciò io dovetti ricorrere a tutti quanti i grandi mezzi. Tentai la solitudine della campagna, m'ingolfai nella folla della città, corsi il mare, ascesi le montagne, girai il mondo... ovunque cercando l'ubbriachezza dei sensi per non sentire i

colpi funebri che, ogni tanto, la memoria a gran martello m'andava rintronando dentro al cervello... Per un lungo spazio di tempo non riuscii a nulla e fui quasi costretto a credere che la mia malattia fosse addirittura inguaribile; e questo pensiero mi fu anche più penoso dell'istesso male.

Poi conobbi Amanda. E, non so come, io mi trovai istantaneamente guarito. Un miracolo vero: nel mio cervello, allora, non zampillavano più che pensieri rosei, nel mio cuore non si ripercuotevano più che battiti d'amore...

Debbo però rifare un passo indietro.

dimenticare: ma non sempre il cuore, che era stato tanto tremendamente ferito, riusciva a non far sentire il dolore delle sue piaghe sanguinose: e la mia volontà, per quanto forte e tenace, non riusciva sempre a tenerne coperto lo strazio, a farne silenzioso lo spasimo...

Era in quei momenti di lotta che io cercavo d'intontirmi; e per ottener ciò io dovetti ricorrere a tutti quanti i grandi mezzi. Tentai la solitudine della campagna, m'ingolfai nella folla della città, corsi il mare, ascesi le montagne, girai il mondo... ovunque cercando l'ubbriachezza dei sensi per non sentire i

colpi funebri che, ogni tanto, la memoria a gran martello m'andava rintronando dentro al cervello... Per un lungo spazio di tempo non riuscii a nulla e fui quasi costretto a credere che la mia malattia fosse addirittura inguaribile; e questo pensiero mi fu anche più penoso dell'istesso male.

Poi conobbi Amanda. E, non so come, io mi trovai istantaneamente guarito. Un miracolo vero: nel mio cervello, allora, non zampillavano più che pensieri rosei, nel mio cuore non si ripercuotevano più che battiti d'amore...

Debbo però rifare un passo indietro.

Sia paziente, cavaliere: mi ascolti pazientemente: ho poche più altre cose da dire: siamo arrivati oramai al principio della fine. Del resto, io credo, che il conoscere anche il primo principio della mia relazione con la mia vittima... sia per lei un punto di assoluta necessità, un punto di capitale importanza per il lavoro d' istruttoria, che ella dovrà iniziare sulla base della mia confessione...

Amanda di Valberta — ella si faceva chiamare così — aveva una passione vera per i casati altisonanti... Amanda di Valberta era un'artista di circo equestre. Quando io la conobbi la prima

volta ella faceva parte della compagnia Nagels, dove eseguiva con una rara abilità degli esercizî di « jonglage » correndo il circo sul cavallo a dorso nudo.

Ella sa, cavaliere, della mia passione per i cavalli... Il circo equestre Nagels divenne un'abitudine della mia giornata: alli amici era più facile venirmi a trovare fra la paglia e il fieno delle scuderie Nagels, che alla trattoria dove ero solito mangiare o nella stessa casa mia. Anche li artisti del circo, per conseguenza di quella mia assiduità, erano diventati tutti altrettante mie strettissime conoscenze, con le quali mi

compiacevo assai a trascorrere ore ed ore, parlando di giuochi e di esercizi acrobatici, di « tournées » all'estero e di avventure galanti, di cavalli e di belle donnine... È naturale: con un certo genere di persone si sa sempre dove si comincia ma non si sa mai dove si può andare a finire...

Non dubiti, no, non divagherò affatto.

Amanda io la conobbi una sera: mi spiego meglio: io conoscevo Amanda come avevo conosciuto le altre quattro o cinque donne della compagnia. Amanda però era molto bella ed io stesso avevo più volte ammirato, esternando anche ad alta voce l'impres-

sione da me provata, il fascino della sua bellezza... Una bellezza veramente georgiana: sapete che le donne della Georgia sono le più belle donne della terra... Amanda era così: una bellezza fatale.

Quella sera... — guardi che precisione di ricordi — mi ricordo che quella sera Amanda doveva debuttare come ammaestratrice di due grossi alani del Thibet: e mi ricordo anche che ella era già tutta abbigliata in un elegantissimo quanto capriccioso costume fra lo spagnuolo e l'ungherese e, tutta ravvolta in un lungo mantello dalle pieghe ampissime, andava girando con una irrequietezza straor-

dinaria da tutte quante le parti, ovunque irraggiando il sorridente fulgore della sua bellezza e il fascino del suo spirito spensierato. .

Quella sera, dunque, io era nella scuderia del Circo, assieme con Nagels, il direttore della compagnia, il quale mi mostrava una graziosa cavallina tirolese che egli aveva comperata a Trieste e che aveva destinata a non so quale ammaestramento speciale... Quella bestiola giovine e intelligente era, nelle sue forme eleganti, d'una bellezza assolutamente perfetta. Io ne fui preso, come sono stato preso sventuratamente durante il lungo percorso del-

la mia vita da tanti altri capricci più o meno costosi, e, lì per lì, esternai al buon Nagels il desiderio intenso che avevo di far l'acquisto della cavalla in parola.

Ella, cavaliere, comprenderà facilmente certe arti: il direttore, naturalmente, si faceva tirar pel naso: la bestia era una vera rarità; e poi era stata pagata molto cara; e poi già si erano buttati via oltre a due mesi per iniziare l'ammaestramento... insomma una quantità di storie, parte buone e parte cattive, per tenere più alto che fosse possibile il prezzo di vendita e, alla fine, concludere un buon affare. I capricci costano cari:

il padrone era il padrone; e, ognuno, come si suol dire, può far della sua pasta gnocchi.

Ciononostante il prezzo fu convenuto. Ed io, anzi, proprio in quel momento, stavo fissando un'ora del giorno appresso, nella quale il proprietario della cavalla si sarebbe potuto recare da me per riscuotere la somma stabilita.. quand'eccoti, inaspettata, la bella Amanda, messa fuori da quel lungo pastrano in cui fino allora era rimasta ravvolta, che piomba là in mezzo con una rapidità da folletto.

Il signor Nagels, assuefatto sicuramente a quelle scappate capricciose, fece una alzata di spalle non so se di

noncuranza o di stizza e s'allontanò a passi lunghi. Io, coi piedi affondati nello strame, rimasi solo con Amanda.

Quella ragazza, che pure avevo veduto tante volte senza subirne la minima emozione, in quel momento, in quell'ambiente, in quel costume, fatto apposta per scoprire e mettere in rilievo la procacità di certe forme, mi produsse dentro al cervello un' impressione violenta: e nessuna cosa, creda, cavaliere, dopo quel momento, ha avuto mai la forza e la capacità di cancellarmi quell' impressione dal cervello.

Ricordo — e l'ho ricordato sempre — il nostro bre-

ve colloquio di quel momento, le poche parole scambiate in quel momento fra di noi e che dovevano essere il primo principio di questa grande fatalità... le ricordo adesso, come se per miracolo d'eco si ripetessero novamente qua vicino a me, proprio qui accanto al mio orecchio...

— Cattivo! — ella disse con la faccia birichina atteggiata a un'aria di broncio.

— Perchè cattivo? .. — io le domandai ridendo e cercando di prênderle una mano che ella si ostinava a rifiutarmi.

— Perchè volete levarmi la mia piccola compagna?...

— Tanto voi le volete bene?...

— Io le voglio bene più di me stessa a Belenfant.

Ella si stringeva addosso alla bella bestiola, accarezzandola amorevolmente sulla groppa, come in atto di volerla mettere sotto alla sua protezione. Fu quell'atto appunto che produsse sull'animo mio l'effetto portentoso. Io mi avvicinai ad Amanda, l'abbracciai passionatamente, senza nessun ritegno, la baciai fra i capelli che erano come fili tessuti d'oro e le susurrai amorosamente nell'orecchio, con un tono di voce che cercai di rendere più dolce che mi fosse possibile:

— Amanda... e non dipende forse da voi di non se-

pararvi mai più da Belenfant?..

— Da me?... — ella mormorò con un filo di voce: più un sospiro che un suono.

— Se voi mi seguiste?...

Ma io non le detti nè meno il tempo di rispondere, nè meno quello di pensare alla risposta: la strinsi novamente fra le mie braccia, la baciai violentemente sulle labbra. Ella mi restituì il bacio che, in quel momento, in me, era stato un vero bacio d'amore: e... il patto fu conchiuso.

Quella sera Amanda di Valberta diede, d'avanti al pubblico che gremiva la platea del circo Nagels, la sua

ultima rappresentazione; ultima, proprio quando faceva il suo primo debutto come ammaestratrice di cani!

E adesso siamo alla fine.

Io ho vissuto tre anni con Amanda di Valberta: io abitavo al mio palazzo di via Condotti; per Amanda avevo affittato un villino piccolo ma molto elegante su al Macao, a via Varese; un villino che era un vero nido d'amore e dove io, da pazzo, ero andato a rinchiudere tutti i miei affetti, tutte le mie speranze, tutti quanti i miei desideri... il mio tesoro.

Quando questi miei affetti, questi miei desideri, queste mie speranze mi sono stati

carpiti, mi sono stati rubati... quando io sono riuscito a sorprendere i ladri proprio nell'atto di rubare i miei tesori... eh! allora... allora non ho veduto più nulla... non ho capito più nulla... e ho colpito, mi sono vendicato...

Sono stanco, cavaliere... ed ella, credo, dovrà essere anche più stanco di me. Ma, intanto, non era necessario che io le dicessi tutto ciò?... non era necessario, perchè la giustizia potesse fare serenamente tutto quanto il suo percorso, non era necessario che io le raccontassi tutto quello che fino ad ora sono stato qui a raccontarle?...

E adesso non ho più altro da dire...

Come dice?... che cosa desidera?... Ah... è vero, ed è giusta la sua domanda: come ho avuta la certezza del tradimento? come sono riuscito a scoprire i colpevoli?...

Ho fatto tutto da me, seguendo un sottilissimo filo che la fortuna, o per meglio dire il destino — chè la parola è più appropriata, — un filo che il destino era venuto a mettermi fra le mani.

Amanda, da un certo tempo, aveva preso l'abitudine di uscire di casa a ora fissa. Ella non mi aveva mai detto nulla di ciò ed io non ho saputo la cosa che in questi ultimi giorni. Se lo avessi saputo prima, non so se il de-

litto da me commesso avrebbe potuto essere sventato o se si sarebbe anticipato. Chi lo sa?

Due giorni prima della giornata fatale, per non so quale combinazione, io esco di casa a un'ora in cui di solito ero abituato a restar chiuso nel mio gabinetto per disbrigare le mie faccende; ed eccoti che proprio all'angolo di piazza di Venezia, fra il Corso e la via Nazionale, mi capita sotto alli occhi Amanda!... Io ero sul marciapiede del Corso, dalla parte opposta: ella mi vede, ma io fingo di non accorgermi affatto di lei... ed il mio giuoco riesce a meraviglia..

Rassicurata sul mio conto, ella prosegue per la sua strada, senza nè meno curarsi di voltarsi a dare una guardata indietro. Ed io la seguo: la vedo entrare in quella casa, l'attendo pazientemente per oltre a due ore, la vedo di lontano riuscire accompagnata da un grosso omaccione, la cui figura non era nova per me, la vedo salire in carrozzella, dare un ordine al vetturino e un ultimo saluto al compagno, vedo la carrozzella muoversi, allontanarsi, sparire...

Il giorno appresso — questo, cavaliere, le potrà quasi sembrare una cosa incredibile — il giorno appresso io ebbi

il coraggio di ripetere la triste caccia: e appunto il giorno appresso, avendo saputo calcolar meglio le distanze e meglio mettere in atto la manovra dell'appostamento, potei riconoscere nel compagno della mia Amanda, il « clown » Robody, il pagliaccio imbecille della compagnia Scwhobs e Amari.. Potevo essere contento!

Il ladro era lui.

E il terzo giorno, quasi godendo satanicamente dello strazio a cui andavo condannando il mio cuore, volli ripetere la caccia. Questa volta però mi ero proposto di farla finita ad ogni costo: questa volta doveva essere la soluzione...



Quale soluzione?... Chi ne sapeva nulla? chi avrebbe potuto dirne nulla?

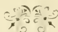
Amanda entrò in quel portone fatale: io ebbi la forza indiavolata di trattenermi ancora per una mezz'ora fermo a un cantone della strada. Che cosa volevo? che aspettavo? Non lo sapevo allora e non lo so adesso.

Poi mi mossi anch'io. Traversai la strada, entrai in quel portone, salii le scale, infilai la porta d'un appartamento che qualcuno, non so chi, nell'atto d'uscire era sul punto di rinchiudersi dietro alle spalle... Là trovai i ladri di tutta la mia felicità, di tutte le mie spe-

ranze, di tutto quanto intero il mio bene...

E allora ho visto tutto rosso e tutto nero, ho visto tutto fuoco, ho visto d'avanti alli occhi l'inferno... e allora ho colpito, mi sono vendicato!

Non ne posso più, cavaliere... io non ho più niente da dire... e... proprio non ne posso più.



§ 6.

Manoscritto del conte Romolo Laureati di Lorasco, consegnato assieme ad alcune lettere al cav. Giacomo Tasca, giudice incaricato dell'istruzione del processo.



Tre giorni prima egli le aveva domandato e glielo aveva domandato colla voce abbassata e tremante:

— Mi ami tu?

Aveva bisogno di sentirselo ripetere un'altra volta da quella bocca rosea che, quando parlava, pareva che scoccasse via fasci di baci: e quel bisogno egli lo provava nel sangue che gli mar-

tellava alle tempie e ai polsi e gli scendeva caldo giù pei reni: e lo provava a li occhi che a certi momenti gli diventavano piccoli piccoli sotto ai cigli socchiusi.

Ella, per tutta risposta, gli aveva prima gettate le braccia attorno al collo; poi, chinando la testa piena di riccioli biondi e di fantasie audaci sulla spalla di lui, socchiudendo li occhioni fosforescenti, dove guizzavano dentro vipere di fuoco che mordevano il cuore, aveva aperto un'altra volta le labbra rosse come il sangue:

— Che non lo sai forse?.. ti amo tanto... ti amerò sempre... te lo giuro!..

— Zitta! — egli gridò e chiuse le labbra a quella piccina che nel cuore ci teneva l'Etna e nel sangue il Mongibello e nelli occhi il Vesuvio, egli le chiuse le labbra accostandovi sopra la guancia accesa e se la prese a premere forte fra le braccia e a stringersela tenacemente sul petto.

Egli aveva lo sguardo pieno di luccicori mesti e di desideri melanconici: lì c'era tutta la verdezza della speranza e tutto il nerume del dubbio.

La guardava ed ella pure lo guardava.

— Perchè vuoi giurarlo?

— Perchè ti amo.

— E... se un giorno... fossi spergiura?..

Ella aveva fatti li occhi seri e lo seguitava a guardare, ma, questa volta, con una fissità di rimprovero: come un coltello quello sguardo gli squarciava la carne e gli spellava l'anima e l'andava a esaminare dentro fino in giù alle viscere fonde.

— L'amore non è mica eterno... — egli sussurrò e aggiunse dopo un sospiro: — per la donna.

Ella scosse quella vaga testolina che era piena di riccioli biondi e di fantasie audaci, sciolse le braccia che aveva tenute avvinghiate attorno al collo di lui e se le

lasciò cadere abbandonate, colle dita incrocicchiate, sopra ai ginocchi.

— Sei cattivo questa sera...

E poi:

— Perchè?...

Quella parola fu detta come un sospiro.

— Perchè tu non mi amerai sempre.

E quella risposta fu detta come un singhiozzo.

— Oh! di' un po' quel che ti pare... — rispose la fanciulla imbizzita — di' un po' quel che ti pare... a me tanto...

Si stringeva tutta nelle spalle come avesse voluto caricarsele di noncuranza e di disprezzo.

Mentiva però: in quel momento anzi ella stessa sentiva di mentire; vide il luccicore di pianto ne li occhi di lui che amava e aggiunse subito:

— E io mi sento la forza di fare un giuramento chè duri eternamente...

— Bada...

— Ti giuro...

— Bada...

— Ti giuro su tutto quello che c'è di più sacro sulla terra, ti giuro che ti ho amato sempre, che io adesso ti amo alla follia e che io non adorerò in eterno mai altri che te...

— Bada...

Ma ella gli aveva buttate

un'altra volta le braccia intorno al collo e lo baciava sulle guancie e nelli occhi, avidamente.

— Tu sarai sempre il mio solo ed unico amore.

— Bada...

Egli non disse più altro.

Due lacrime si confusero in una goccia calda e si sciolsero poi in un bacio che era ardente come una svampata di fuoco.

*
* *

Si sposarono. Si amarono. E furono felici.

Così passarono tre anni.



Una volta era un bel meriggio: il rivo giallastro, che passava fra l'erbe, scorreva via rapido, pieno d'occhi di sole e di foglie secche cadute dalli olmi e dai castagni: e qualche merlo fischiava fra le fronde soleggiate. Ella andava avanti sola; egli poi la raggiunse.

Tutti e due erano arrivati lì sulla sponda e s'erano fermati. Ella, colle braccia abbassate, reggeva in su le vesti che, nel movimento, scoprivano le scarpine di pelle gialla, e il nastrino che le allacciava alla scollatura, e la calza nera, tirata, che si

allargava in su arrotondandosi e si nascondeva pudicamente fra i pizzi smerlettati della veste bianca che scendeva giù stiracchiata e sgualcita.

Con una mano egli prese a sorreggerla sotto alla spalla e coll'altra indicò il rivo basso, dove scorreva l'acqua piena d'occhi di sole e di foglie secche che andavano in là colla corrente.

Si guardarono.

— E adesso? — egli fece.

La donna non rispose.

— Bisogna passare di là... nell'acqua...

Guardò all'intorno, come a cercare un passaggio più comodo: poi guardò laggiù

fra le fronde prese dal sole, facendosi colla conca della mano ombrello alli occhi: guardò al di là dei campi pieni di verde e di margherite, al di là dei vigneti, dove era la casina bianca col tetto che rosseggiava al sole.

— Eccola là la casa! — egli disse.

Vi faceva sfondo l'ametista pallido delle montagne e di sopra il turchino fulgido del cielo.

Ella aveva i respiri affrettati che le spezzavano le parole sulle labbra, poichè aveva corso e il suo seno era alenante.

— Bisogna passare di là? — domandò.

Poi, dopo una fiatata forte aggiunse:

— Che ora è adesso?

— Sono le due.

— Alle cinque ritorna.

— Tuo marito?

Ella accennò di sì, muovendo in su e in giù quella testolina bionda che era ancora, e sempre, piena di tanti riccioli d'oro e di tante fantasie audaci.

— Bisogna passare di là, allora... bisogna tornare...

— Però c'è tempo ancora... riposiamoci.

Ella si sentiva stanca e si lasciò cadere sulle ginocchia, poi piegò la vita e si allungò sull'erba sotto l'ombra macchiata di sole che un

olmo dava alla terra. Fra le fronde lì sopra fischiava un merlo sonoramente.

Egli prima rideva, ma poi si fece serio ad un tratto, e domandò bruscamente:

— Lo ami sempre tu?

— Chi?

— Tuo marito.

La donna sorrise: aprì la bocca, sgranando i denti bianchi, che erano aguzzi e diritti come quelli di una giovine tigre, e socchiuse li occhi torcendosi all'indietro.

Ma egli prese a incalzarla.

— Lo ami sempre tu tuo marito?

— Io amo te! — ella disse con la voce ferma.



— Però lo hai amato assai?..

Egli mormorò queste parole affrettatamente e buttò via la frase che cadde giù precipitosa come una sgrandinata d'agosto.

Ella lo guardava di traverso coll'occhio dolcemente stanco; gli prese una mano e gliela strinse fra le sue. Sussurrò fra i denti qualche parola, così:

— L'amore mica è eterno...

— E pure me allora forse un giorno?..

— Non amerò più?

— Sì.

— Forse.., chi sa?...

Le prese a ridere: era come una convulsione pazza di risa.

Quelle parole s'erano incrociate per l'aria calda come sguizzi di lame. Ella s'era sollevata e rideva e stendeva le mani alla testa dell'uomo come per attirarlo sul suo petto morbido e odoroso, e far svanire le idee nebbiose, che gli si accumulavano nella testa, sotto a una solata immensa di baci.

Quella testa si lasciò prendere, come sempre, ed ella, come sempre, la strinse forte colle mani.

— Ti amo, sai?

— Ed io?

Quelle teste così si avvicinarono, si avvicinarono... Poi lì intorno si ripercosse come un succhio spezzato che era fatto per il grandinare dei baci.

Il merlo fischiava sempre fra le fronde soleggiate dell'olmo che stormiva monotonamente.

*
* *

A un tratto un colpo sonoro sbattè fra le cortecce rugose delli olmi e dei castagni, e l'eco della vallata lo ripetè lontano lontano alle montagne d' ametista pallido. Il corpo d'un uomo era

rotolato lì presso boccone nel rivo, colla testa spaccata e il cervello colante fra le ciocche dei capelli neri insanguinate. Era la vittima del tradimento.

Per lui era terminato l'amore e insieme all'amore aveva voluto che terminasse la vita.

Il merlo, adesso, non fischiava più.

I due amanti si fissarono in volto stralunati: egli era bianco sul volto come la cera, ella era verde e tremava.

Il rivo scorreva pieno di occhi di sole e di foglie secche, andava avanti gorgo-

gliando fra i sassi, e spumeggiava intorno alla testa insanguinata del suicida e pareva che, succhiando, ironicamente ripetesse:

— Dura eterno l'amore! dura eterno l'amore.



Il precedente manoscritto è steso in tre pagine e mezzo di un formato grandissimo. L'ultima mezza pagina è riempita dalle righe seguenti scritte in carattere minutissimo e qua e là malfermo:



Componimento scolastico. Idee ridicole. Morale maltrattata senza scopo. Retorica di ragazzo malato. Tutto ciò — forse conseguenza di un sentimento rettissimo — è sovranamente stupido data la forma e l'essenza della nostra società.

L'adulterio è il tradimento. È il furto. Vi sono i ladri e vi è la cosa rubata. Vi è il traditore e la persona tradita.

Perchè dunque punire il derubato? perchè colpire di morte solo quegli che è stato tradito?

Sentimentalità pazzesca. Romanticismo adacquato. Morbosità intellettuale.

I complici spesso sono due: è la coppia: l'adulterio perfetto. Alle volte invece il malfattore è uno solo: l'altro è solamente trascinato, l'altro subisce. Incubo e succubo. Questo secondo fatto — che non è raro — avviene per una quantità di cause concomitanti che sarebbe molto

bene fossero dalli uomini saggi studiate profondamente. Ne guadagnerebbe molto l'umana tranquillità.

Ma nel primo caso perchè finirla con se stesso invece che finire li altri? perchè uccidersi invece di uccidere? Errore.

Nel secondo caso, invece, si dovrebbe agire come ho agito io verso colei che fu mia moglie. Ripeto ciò qui per me stesso, pienamente convinto d'avere fatto bene, nonostante tutto il male che è stato detto della mia maniera di procedere.

Perchè ho conservato questo scritto, pallido ricordo delle mie giovanili velleità

letterarie e della mia filosofica cretineria?

Non so. Mi pare di essere attaccato a questi paginoni da un vincolo di affezione sincera. Ogni volta che questo foglio mi viene sotto alli occhi, ci stendo sopra le mani e, ogni volta, mi viene la voglia di aggiungervi una coda.

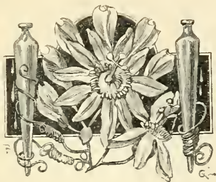
Ora la tentazione è levata. L'ultima pagina rimasta bianca é stata da me intieramente riempita questo dì 14 febbraio del 18**.

R. L.



§ 7.

Dalla Cronaca giudiziaria del giornale della sera*** del 29 ottobre 18**.



Un processo aristocratico

Al momento di andare in macchina il nostro reporter giudiziario ci comunica il verdetto dei giurati e la sentenza pronunciata dal Tribunale nel processo del conte Laureati, che da due giorni tiene in effervescenza tutto quanto il nostro cosidetto gran mondo.

Stante l'ora tarda non possiamo far comenti di sorta. La sentenza è stata pronunciata alle ore 7 precise.

La requisitoria del Pubblico Ministero è stata veramente terribile, ma la difesa dell'avvocato Tosi ha avuto dei momenti di una felicità assolutamente insuperabile. Egli ha ottenuto una vera vittoria.

Il presidente, commendator Giorgio Baroni Alvisi, ha sottoposto al responso dei giurati le questioni seguenti:

Prima questione: — L'accusato Romolo Laureati di Lorasco è egli colpevole d'avere nel giorno 17 dello scorso mese di Maggio, a fine di

uccidere e mediante replicati colpi di rivoltella, inferto ad Amanda di Valberta ed a Claudio Robody delle lesioni che furono la causa unica ed èsclusiva della loro morte?

Risposta: a unanimità — Si.

Seconda questione: — L'accusato Romolo Laureati di Lorasco ha commesso il fatto, di cui nella precedente questione, nell'impeto dell'ira o d'intenso dolore determinato da ingiusta provocazione?

Risposta: a maggioranza — Si.

Terza questione: — Nel caso in cui si risponda affermativamente alla questione precedente; la provocazione fu grave?

Risposta: a maggioranza — Si.

I giurati, inoltre, hanno ammesso a favore dell'accusato le circostanze attenuanti.

Nonostante la folla immensa che si stipava nell'aula, la sentenza della Corte è stata letta in mezzo a un sepolcrale silenzio.

L'aspettativa era vivissima per tutti.

Ed ecco ora la sentenza che noi riproduciamo presso che in tutta la sua integrità.

« In nome di Sua Maestà, ecc. visto il verdetto dei giurati in data di oggi stesso, 29 ottobre 18** col quale Romolo Laureati di Lorasco

è ritenuto colpevole di omicidio volontario in persona di Amanda di Valberta e di Claudio Robody, con la scusante della grave provocazione e il concorso delle circostanze attenuanti;

« ritenuto che l'omicidio volontario è punito con la pena della reclusione da 18 a 21 anni;

« che, nel caso concreto, può applicarsi all' accusato Romolo Laureati di Lorasco per l'omicidio di Amanda di Valberta la detta pena nella misura di 18 anni;

« che detta pena, per la scusante della grave provocazione, può ridursi di due terzi, sostituendo alla reclusione la detenzione;

« che la pena predetta deve ridursi di un sesto per la concessione delle circostanze attenuanti;

« ritenuto che per l'omicidio di Claudio Robody può anche applicarsi all'accusato la pena come sopra;

« che però pel concorso di reati la detta pena deve ridursi alla metà;

« ritenuto che il condannato è obbligato all'emenda del danno e al rifacimento di tutte le spese processuali;

« per questi motivi;

« visti li articoli, ecc. ecc. Codice penale e di procedura penale, condanna Romolo Laureati di Lorasco alla pena complessiva della detenzione

per anni sette e mesi sei, all'emenda dei danni e alle spese processuali. »

Da Pubblico Ministero fungeva — e qui ripariamo a una dimenticanza nella quale siamo incorsi nel fare il resoconto del breve processo — il cavalier Nino Pisolino.



Piccola Collezione « Margherita »

Piccola Collezione «Margherita»

....

Volumi pubblicati:

EDMONDO DE AMICIS. *In America* — Con disegni di Gino De Bini.

E. SCARFOGLIO. *Il Cristiano errante.* — Con disegni di Aleardo Terzi.

GIUSEPPE DE' ROSSI. *Le due colpe.* — Con disegni di Gino De Bini.

MATILDE SERAO. *Donna Paola.* — Con disegni di Aleardo Terzi.

—

Incisioni in legno di A. Foli, E. Zaniboni, prof. E. Ballerini ed Orlando, ecc.

—

OGNI VOLUME L. 1.



Piccola Collezione «Margherita»

. . .

In corso di stampa:

CESARE PASCARELLA. *La psicologia del manichino.* — Con disegni dell'autore.

UGO OJETTI. — *L'onesta viltà.* Con disegni di G. Mataloni.

ANTON GIULIO BARRILI. *Una notte d'estate.* — Con disegni di Gino De Bini.

VITTORIO BERSEZIO. *La parola della morta.* — Con disegni di A. Terzi.

—

OGNI VOLUME L. I.

Piccola Collezione «Margherita»

In preparazione:

GABRIELE D'ANNUNZIO. — *La parabola delle vergini.*

PAOLO MANTEGAZZA. — *Un bacio in tre.*

SCIPIO SIGHELE. — *La donna nova.*

GIUSTINO FERRI. — *Il castello fantasma.*

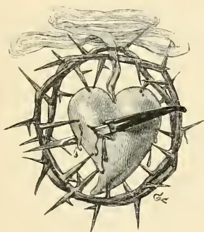
CESARE PASCARELLA. — *Le memorie d'uno smemorato.* — Con disegni dell'autore.

Altri volumi di:

E. PANZACCHI, G. FALDELLA, A. FOGAZZARO, G. GIACOSA, O. GUERRINI, L. CAPUANA, ecc.

OGNI VOLUME L. 1.







Donna Paola.



Piccola collezione « Margherita »

MATILDE SERAO

DONNA PAOLA

Disegni di A. TERZI

Incisioni del prof. ORLANDO



ROMA
ENRICO VOGHERA, EDITORE
Via Nazionale, 201

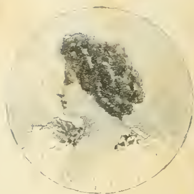
1897



INDICE



Donna Paola.





I.

Fulvio s'inchinò, prese dalla mano di Paola il gelato che ella, sorridendo dolcissimamente, gli porgeva, e le disse, guardandola negli occhi:

— Vi amo.

— Non dovete amarmi — mormorò lei senza scomporsi, seguitando a sorridere.

— E perchè?

— Perchè ho marito — ribattè ella, ma placidamente.

E gli occhi di Fulvio, di un tetro azzurro, lampeggiarono di passione. Ella restava innanzi a lui, senza mostrare alcun turbamento, sorridendo ancora, tutta rossa, con le belle braccia bianche e prosciolte sotto il merletto nero delle maniche. Sul merletto nero e sulle bianche braccia scintillavano i braccialetti gemmati: erano ricaduti sui polsi, ella si occupò a risollevarli verso il gomito, con molta cura, giocherellando con le catenine d'oro, coi cerchiolini sottilissimi. Irritato, Fulvio batteva col cucchiaino sul piattello del gelato:

— Andatevene — mormorò a un tratto, soffocando di collera — siete una donna odiosa, io vi detesto.

Paola crollò lievemente il capo, come si fa per un malato incurabile, e si allontanò da' Fulvio. La brigata si aggruppava attorno al pianoforte, dove un maestro giovane, pallido, con un grosso ciuffo di capelli neri sulla fronte, accompagnava il canto di una fanciulla gracile, biancovestita, con un filo di voce simpatica, che cantava una romanza di Bizet. La romanza era di carattere orientale, una nenia bizzarra, a volte piena di strilli allegri, a volte piena di lunghi singulti: e due o

tre signore s'illanguidivano, lasciavano liquefare il gelato nel piattello, prese dal delicato lamento della fanciulla orientale: il marito di Paola si dondolava in una poltrona, fumando, tranquillo, guardando con occhio distratto la svelta figura di sua moglie, tutta vestita di nero, tutta scintillante di perline nere. La freschissima brezza marina entrava dalle quattro finestre di quel lungo salone: appoggiato alla finestra, Fulvio guardava il mare, come assorbito. Ora Paola offriva le sigarette ai giovinotti e alle signore che osavano fumare. E la mano che porgeva il porta-sigarette era così

bianca, così pura di linee, che Fulvio sentì distruggersi di tenerezza.

— Perdonatemi — fece lui levandole in faccia gli occhi supplichevoli.

— Amico, non ho nulla da perdonarvi — disse Paola, soavemente.

— Sono un brutale: voi siete buona.

— No, no — e fece per ritirarsi.

— Non restate mai un momento accanto a me — mormorò lui con voce di pianto.

— Non posso, amico: questi signori hanno bisogno di fumare. Ecco il mio marito senza sigarette.

S'involò, leggiadra, offrì le sigarette a suo marito, sorridendogli. Il marito la guardava quietamente, con un'aria soddisfatta di uomo dalla felicità imperturbabile e sceglieva la sigaretta, a lungo scherzando con le dita della moglie. Pareva che si dicessero tante cose, marito e moglie, tante cose d'amore: ed erano così giovani, così belli, così ben accoppiati, che i loro amici li consideravano con compiacenza, come si guardano due fidanzati. Tutto solo appoggiato alla finestra, Fulvio fissava la scena e impallidiva: fece due o tre passi avanti. Ma, ecco, ella veniva di nuovo a lui, snella, leggiera.

— La sigaretta è spenta, volete del fuoco?

— Non temete voi — fece lui, a denti stretti, ma col più amabile fra i sorrisi — non temete voi che io uccida vostro marito?

— La spagnoletta è spenta... guardate...

— Vedrete che lo uccido, signora.

Senza più dirgli nulla, fattasi un po' seria nella faccia, Paola si allontanò da lui, a rilento, come se l'avesse colpita una parola dolorosa. Ora tutti complimentavano la signorina Sofia che aveva cantato così bene *les adieux de l'hôtesse arabe:* e la gracile fanciulla, tutta malinconica, sorrideva modestamente.

— Vi piace Bizet? - chiese Sofia a Fulvio, che si era accostato al resto della brigata.

— Bizet? — fece lui come trasognato.

— Sì: vi domandavo se vi piace.

— Assai — mormorò lui distratto.

La fanciulla gracile e mesta lo guardò e ripetette, come fra sè, le prime parole della romanza francese:

— *Puisque rien ne t'arrête...*

Ma egli non udì, concentrato nei suoi pensieri.

— ... *adieu bel étranger* — finì Sofia pianissimamente.

Attorno al pianoforte, ora si rideva. Il maestro giovanetto, pallido, col grosso

ciuffo di capelli neri sulla fronte, arrivato da poco da Londra, raccontava a quei suoi amici napoletani l'ostinazione delle *misses* e delle *mistresses* inglesi a voler imparare le patetiche romanze italiane; ne rifaceva le smorfie e le contorsioni, vivacemente, col brio del napoletano che si vendica della lunga stagione di nebbia sopportata a malincuore. Tutti ridevano, specialmente il marito di Paola: Paola, ritta in piedi, si sventolava col grande ventaglio di raso nero, dove un pittore fantastico aveva dipinto un paesaggio lunare. E Fulvio, non potendo parlare, guardava Paola: la guardava con

tanta intensità, con una fissità così ardente, che a lei le palpebre batterono, due o tre volte, quasi per fastidio. Ma lui non si scosse, avvinto, ipnotizzato, bevendo dagli occhi di lei, che non lo guardavano, il fascino invincibile: ed ella, naturalmente, come se la luce soverchia la infastidisse, levò l'ampio ventaglio di raso nero e si nascose il volto. Ora Fulvio non vedeva che il busto scintillante di perline nere e la mano sottile levata, premente le stecche nere del ventaglio: una vela di raso nero gli celava la faccia di Paola: tutti ridevano per le caricature del maestro di musica: Fulvio

aveva gli occhi pieni di lacrime. Sofia lo guardava, con un lievissimo, malinconico sorriso.

Ma un delicato suono di mandolino entrò dalle finestre che davano sul mare: le risa tacquero, tutti tesero gli orecchi. Il suono si avvicinava: e la brigata, come attratta, si affollò alla porta che dava sul terrazzo. Nero era il mare, nella notte nera: altissime, tremolavano le stelle sul cielo nero. Attraverso l'oscurità del mare una barchetta passava, portando a prora una fiaccola sanguigna che si rifletteva nell'acqua e vi metteva una vampa; sulla barchetta qualcuno suonava

il mandolino, ma non si distingueva chi fosse; qualche cosa biancheggiava, come il vestito d'una donna. E la facella sanguigna rifletteva la sua luce nel mare, e il mandolino invisibile si lamentava, e l'ombra bianca era immobile, e la barchetta filava; un silenzio aveva colto la lieta brigata.

— È una romanza in azione — disse il maestro di musica rompendo il silenzio.

— Duetto d'amore — strillò un giovanotto.

— Non li disturbiamo — disse soavemente Paola.

— Ehi, della barca! — urlò il marito di Paola, come per contraddire sua moglie —

buonasera, buonasera, divertitevi!

Tutta la brigata ripetette:

— Buonasera, buonasera, divertitevi!

Subito, immergendosi nell'acqua marina, la fiaccola sanguigna si spense, il mandolino tacque, la barchetta vogò nella tenebra e nel silenzio.

— Troppa superbia, o innamorati! — strillò il marito di Paola.

— Beati loro — disse Fulvio.

— Perchè li invidii? — chiese il maestro di musica. — Napoli ha le sue spiaggie piene di barchette e le sue case piene di vestiti bianchi.

— Nè vi è scarsezza di mandolini — aggiunse il marito di Paola.

— Che m' importa della barchetta e della musica e del vestito bianco! quelli si amano: io li invidio.

— Oh il sentimentale, il sentimentale! — esclamarono due o tre.

— L'amore è una bellissima cosa — disse Fulvio, con una convinzione profonda.

— Che scoperta, perdio! — gridò il marito di Paola.

— Bisogna ammogliarsi — disse il maestro di musica. — Fulvio, guarda la signora Paola e suo marito: bisogna ammogliarsi.

— Bisogna ammogliarsi — ripetette soavemente Paola.

— Bisogna morire — mormorò Fulvio.

Ma gli amici e le amiche rientravano nel salone: si combinava, per la sera seguente, una gita per mare, con due barchette, con musica. Non era meglio aspettare che venisse la luna? Ma no, le gite con la luna sono volgari, non si ha paura di nulla, ci si vede troppo chiaro: è meglio andare nella notte, come la barchetta degli amanti. Questo dicevano le signore; i signori proponevano di portare la cena. Sulla soglia della porta, verso il terrazzo, Paola disse a Fulvio, da lontano:

— Siete anche voi della gita?

— No, no, sentite... — disse lui con voce soffocata.

Ma ella non uscì sul terrazzo. Qualche signora parlava di andar via; ma per trattenere gli invitati ancora un poco, Sofia si mise a cantare il *waltzer* dell'*Ombra* nella *Dinorah*. La gente, in piedi, ascoltava; ma la breve voce simpatica della fanciulla non arrivava a eseguire quei trilli complicati, quelle risposte dell'eco. Sibbene ella cantava quel *waltzer* come se piangesse, e invero quella musica, che è il pianto di una illusione, pareva un singulto di dolcissima follia.

— Datemi il mio ventaglio — disse Paola dolcemente a Fulvio, che se ne stava solo solo sul terrazzo.

— No, se non mi sentite — disse lui, tenendosi il ventaglio stretto alle labbra.

— Datemi il mio ventaglio — ripetette ella con fermezza e con dolcezza.

— Sentitemi, sentitemi, ve ne scongiuro, è una cosa gravissima . . .

Paola non gli diede più retta, rientrò nel salone; ora il cameriere portava attorno dei bicchieri pieni di malaga dove un pezzo di ghiaccio galleggiava, ed ella girava premurosa, sorridente, serena.

Quando ebbe compiuto il suo giro, naturalmente si rammentò dell'altro suo ospite che stava solo, nell'ombra, sul terrazzo, fra la nerezza del cielo e quella del mare.

— Datemi il ventaglio, amico.

— Sentitemi... — disse lui, ancora.

E la voce era così piena di dolore, che ella si arrestò.

Nella sala, adesso, con la nova allegria del vino, cantavano un coro napoletano. Ella ascoltava le parole di Fulvio.

— Sentite. Io debbo parlarvi. Debbo dirvi delle cose gravissime. Non m'interrom-

pete, Paola, ve ne prego. Ascoltate: ho da dirvi, da dirvi tante cose. Ma le dico presto, non dubitate. Ora non posso dirle. Vi è gente di là, gente felice; io sono infelicissimo, Paola, se voi non ascoltate quello che ho a dirvi. Siate paziente, ve ne prego. Io soffro assai. Voi non soffrite, lo so; ma siete assai compassionevole. Ho da parlarvi, dunque. Dobbiamo esser soli. Sentite. Io non lascio questo terrazzo. Chiudete la porta, crederanno che io sia andato via. Ve ne prego, chiudetela. Vostro marito andrà a letto... e io voglio parlarvi. Aspetterò qui fuori, quanto vorrete. Quando egli dorme, venite.

— Non verrò — disse lei, soavemente.

— Sentite, Paola, io sono come in punto di morte. Di là cantano e ridono; qui vi è un agonizzante.

— Io non verrò — ripetette lei, senza turbarsi.

— Sentite ancora. Ve ne scongiuro, in nome della vostra coscienza di donna onesta, per la vostra virtù di fanciulla e di sposa, per la vostra dolcezza e per la vostra pietà, non mi negate quest'ultimo favore...

— Non verrò.

— Se non venite, io mi ammazzo, Paola.

Ello lo guardò un minuto secondo.

— Io mi ammazzo, Paola, se non venite. Siete una cristiana. Non lascerete morire un uomo così.

— Verrò — disse lei.

II.

E venne. La notte era alta, oramai, sul golfo napoletano, e lontanissime, scintillavano le tremolanti stelle; sulla deserta strada di Posillipo, che sovrastava alla terrazza della villa, una fila di lumi correva sino a Napoli; alta la solitudine, alto il silenzio. Le imposte del balcone che davano sul terrazzo si schiusero pianissimamente e un' ombra bianca, lieve lieve, scivolò sino a Fulvio che aspettava da tre ore.

— Grazie — disse lui, cercando di vedere il volto di Paola, all'oscuro.

— Noi siamo in fiero pericolo di morte — rispose lei con molta dolcezza.

— Lo so — e chinò il capo.

Egli non parlava. Invece, nel momento che aveva strappato a Paola la fatale promessa, la sua passione era in uno stato di esaltamento. Nella prima ora di aspettativa egli non aveva fatto altro che ripetere a sè stesso, affannosamente, turbinosamente, quello che voleva dire a Paola; e certe parole, certe frasi, mormorate sottovoce a sè stesso, lo avevano affogato

di emozione. Ella non veniva ancora. Sentiva che andavano e venivano, per casa, i servi, riordinando le stanze, chiudendo le finestre; sentiva le voci tranquille di Paola e di suo marito, che discorrevano; ma non poteva udire le parole. Poi tutto fu chiuso, si spensero i lumi, un grande silenzio regnò. Egli cominciò a tremare d'impazienza, non osando muoversi, raggricchiato al suo posto, coi nervi che vibravano, ripetendo confusamente, a brani, quello che voleva dire a Paola, come un bimbo disperato cerca invano di raccapezzarsi nella lezione imparata a mente. Paola non veniva. Egli aveva contato

cento volte i lampioni a gas sulla via di Posillipo; erano trentatre, gli altri si perdevano in una fila di luce. Per ingannare il tempo pensò di contare le stelle; ma ci si perdette. Quante ore erano passate? Quella notte era dunque eterna? E una disperazione rassegnata lo colse, lo abbattè; forse Paola non sarebbe mai venuta. A lui non restava che buttarsi di sotto, nel mare; giammai si sarebbe fatto cogliere dal giorno, dal sole, su quella terrazza. E tale idea, tale soluzione lo quietò. Un accasciamento profondo lo vinse e non seppe più nulla del tempo e del luogo. Tanto che lo schiudersi del balcone

e l'ombra di Paola lo fecero appena trasalire. Ora, non trovava più nulla da dirle. Tutto era finito, egli poteva buttarsi di sotto, nel mare nero.

— Che avete a dirmi, amico?

— Che vi amo.

— Me lo avete già detto. Null'altro? — e fece atto per andarsene.

— Vi amo, vi amo, vi amo.

— Amico, mio marito è di là che dorme. Se una zanzara gli fa udire la sua canzoncina, se un mobile scricchiola, se la vostra voce o la mia si levano un poco, egli si sveglia. Egli verrà qui e noi moriremo.

— Questo cerco — mormorò con voce cupa.

— Morirei per voi, se vi amassi. Ma non vi amo.

— E perchè vi esponete alla morte?

— Per pietà.

— Non sentite altro, per me?

— Amicizia e pietà.

— Voi altre donne siete infami.

— Povero Fulvio! — fece ella con molta dolcezza.

— Vi proibisco di compatirmi. Dovete amarmi, capite? Questo sono venuto a dirvi.

— Non posso amarvi.

— Dovete. Ho il diritto di essere amato. Ah! voi credete che sia nulla la esistenza

di un uomo? Credete che sia nulla passare accanto a un uomo e togliergli tutto? Credete che sia nulla farlo agghiacciare di freddo e farlo avvampare, dandogli una febbre che mai non si placa? Credete che una donna si possa impunemente guardare con dolcezza, sorridere con dolcezza, parlare con dolcezza, come voi guardate, sorridete, parlate? O maledetta dolcezza, maledetta dolcezza!

Malgrado che le fosse molto vicino e quasi intuisse l'espressione del volto di Paola, egli non vide le lagrime che le salivano agli occhi.

— Perchè, infine, io ero una creatura felice. Io godevo



la giovinezza e il sole e la lietezza del mio paese e la giocondità dei miei amici! Io avevo la serena indifferenza, la più grande felicità umana, io ero egoista, ma tranquillo; io mi lasciavo amare, e non cercavo che mi amassero. Sereno, sereno come Giove!

— Dio vi possa ridare la serenità — sussurrò lei, con dolcezza.

— Dio... io non lo prego!

— Lo prego io, sempre, perchè vi dia la pace.

— O femmina ipocrita! non vi burlate anche del Signore, come vi burlate di me. Sentite. Voi dovete amarmi, per forza. Vi amo troppo, per non essere amato. Sarebbe

una enorme ingiustizia. Non vi sono queste ingiustizie, nel mondo. Il mondo è equilibrato, tutto si pareggia. La mia fiamma è troppo viva, perchè non v'infiammi. Dovete amarmi. Lascerete vostro marito, vostra madre, la vostra casa, i vostri servi, tutto quello che avete amato, tutto quello che avete adorato: e verrete con me. Andremo lontano. Saremo assai felici, assai felici, vedrete. Saremo anche infelici, lo so; ma non importa, così è la vita. La passione è più forte di noi Io vi adoro, Paola, andiamo via!

— Voi siete pazzo, amico — disse lei, appoggiando il

gomito sul parapetto e guardando il mare, sotto.

— No, o se vi piace, sono pazzo. Questo non importa. Sta che non posso vivere senza voi. Sta che ho bisogno di voi. Sta che vi voglio. Nessuno vi vuole come me; ora nulla resiste al magnetismo della volontà, essa liquefarebbe il diamante e spezzerebbe il ferro. Siete una donna, avete viscere umane, sentite, amate, odiate, sentirete il magnetismo dell'anima mia che vi vuole. Vostro marito vi ha, ma non vi vuole; è una bestia. Io l'odio ferocemente. Volevo ucciderlo stasera; lo ucciderò domani, se non venite via con me. Ma voi ver-

rete. Siete venuta sul terrazzo, verrete via con me. Andiamo.

E le prese la mano, risolutamente, per portarla via.

— No — disse lei.

— Venite via.

— No.

— Perchè?

— Perchè non vi amo.

— O Paola, o Paola, non parlate così — proruppe Fulvio, con voce di pianto.

— Come volete che io parli?

— Tacete piuttosto. Il suono della vostra voce, così dolce e così fredda mi fa disperare. Tacete, ve ne prego.

Ella tacque. Fulvio si era buttato con le braccia e col capo sul parapetto, soffocando

i singhiozzi. Ella aveva chinato la testa sul petto, come se pensasse profondamente. Una carrozza passò sulla via di Posillipo, al trotto, un suono di risa squillanti arrivò. Paola levò il capo.

— Non piangete, Fulvio.

— Non piango — disse lui, disperatamente.

— Siate forte.

— Sono assai forte.

— Sentite, sentite quello che vi dice l'amica. Voi guarirete facilmente.

— No, mai.

— Guarirete. Siete onesto, voi?

— Sono onesto.

— Ebbene, guarirete. La passione è una cosa disone-

sta. Io ho marito, vedete. Questa sembra una risposta volgare; è onesta, invece. Quando siamo giovanette, la madre ci dice; l'uomo che sposate dovete amarlo. Se non potete amarlo dovete almeno rispettarlo, dovete essergli fedeli e obbedienti, conservargli il vostro corpo e la vostra anima, anche a costo di morire di dolore. E queste parole non solo le dice la madre, ma ce ne dà l'esempio quotidiano. Questo dovere di onestà, questa tradizione di fedeltà, questa eredità di virtù, ci si trasmette nel sangue di madre in figlia. Non vi è nulla di sublime, vedete; è un dovere, si compie.

— E si muore, Paola.

— Non si muore. La passione, cieca, insulta il marito, il buon marito che dorme di là, calmo, fidente, senza un sospetto. Questa è la grande ingiustizia. Perchè, infine, l'uomo che si sposa, anche quando fa un matrimonio di interesse o di ambizione, fa un sacrificio grave. Egli ci affida il suo nome e il suo cuore; egli ci dà la sua fede e la sua libertà; egli si lega a un vincolo indissolubile; egli si mette a lavorare per noi e per i nostri figli, umilmente e gloriosamente. Noi siamo la sua consolazione e la sua gloria; noi rappresentiamo per lui le più dolci e più sicure soddi-

sfazioni; la sua giornata passa nel desiderio di ritrovarci, di vederci; le sue ore più care sono nella casa, nelle nostre braccia. O che tesoro di piccoli e grandi sacrifici è l'amore di un marito! Voi li ignorate. La passione ignora tutto; non conosce neppure sè stessa.

— I mariti tradiscono le mogli — mormorò lui, come trasognato.

— Le tradiscono, ma le amano. Nulla vale a vincere quel legame profondo, intimo, fatto di parole e fatto di lacrime, fatto di baci e fatto di sospiri; nulla vale a spezzare questo vincolo penetrato nel cuore e nei sensi. Ma,

ecco la passione; vuol vincere il sacro legame, vuole spezzare il sacro vincolo. Chi siete voi? Un giovanotto, un uomo, un essere qualunque, della infinita umanità; lontano da me, estraneo a me. Passate per la mia strada; io, forse, passo per la vostra. E subito mi amate. Che avete fatto per me? Nulla. Che potete fare? Nulla. Cioè molto. Ho un nome, volete togliermelo; ho un onore, voi volete che lo butti via, come un cencio; ho la stima degli amici, debbo disdegnarla; ho la fede del mio sposo, debbo tradirla; ho la pace della mia coscienza, debbo perderla per sempre. Perchè? Perchè voi

mi amate? Anche colui che dorme di là, così tranquillo, mi ama.

— Non è vero.

— Che ne sapete voi? Noi sole donne conosciamo chi ci ama. Parlate di diritti, voi? O povero uomo che dormi, va, adora una donna sino a sposarla; dà a costei la miglior parte della tua vita, riponi in costei tutta la tua speranza; siile fratello, padre, marito, amante, amico, consigliere, infermiere; soffri per lei, nel corpo e nell'anima! Ecco che un estraneo, un bell'egoista avvampante di capriccio, un uomo che non ha fatto nulla, che offre alla tua donna una vita di diso-

nore, ecco che costui, per forza di violenza, vuol toglierti tutto! Parlate d'ingiustizia voi? Che fate qua? Perchè mi degno di ascoltarvi, di difendermi, di darvi delle spiegazioni? Non so chi siate, non vi conosco. Levatevi dalla mia strada. Andatevene.

— Voi non mi amate, Paola, ecco tutto.

— Questa è la verità, non vi amo.

Ma una fuggevolissima luce, venuta dalla stanza del marito li colpì entrambi. Un lampo brevissimo; poi l'ombra, di nuovo. Fulvio e Paola si guardarono, s' intesero. E quietamente, dolcemente, come se fosse sul punto di morire, ella disse:

— Madonna benedetta, vi raccomando l'anima mia.

Sottovoce, orò. Fulvio taceva, aspettando. Ma nessun rumore si fece udire, nessuna luce comparve, nessuno venne. Era stato un inganno. Restarono così, per del tempo. Egli non osava interrompere quel silenzio, non osava dire l'ultima parola. Tutto gli sembrava crollato, intorno, nella notte nera; e non poteva camminare fra le rovine. Pure, levando gli occhi, sentì che gli occhi di lei lo interrogavano desiderosi della fine.

— Che debbo fare? — egli domandò glacialmente.

— Andarvene — fece lei, con dolcezza imperturbabile.

— Andar dove?

— Dove volete; non qui, insomma.

— Assai lontano?

— Assai lontano.

— Posso ritornare?

— No.

— Fra qualche anno?

— No, mai.

— Che farete, voi, qui?

— Passeranno gli anni; poi, morirò.

— Non vi vedrò mai più, Paola?

— Mai più.

— È la morte, questa, per me.

Ella aprì le braccia, come se nulla avesse ad aggiungere.

— Addio, dunque.

— Addio.

Non si diedero la mano. Egli voltò le spalle, rientrò nel salone oscuro, camminando come un sonnambulo. Ella tendeva l'orecchio, come a sentirne il passo attraverso la casa; e restava immobile, bianca. Poi lo vide, dalla terrazza, camminare solo, sulla via di Posillipo, perdersi solo nella notte, nell'ombra, come un morto. Allora solo Paola si volse. Una voce alle sue spalle le aveva detto:

— Paola, tu ami Fulvio.

Ella rispose al marito:

— Sì.

E le due disperazioni si guardarono in faccia.



Molti anni dopo.





FRANCESCO II aveva dato la costituzione e quindi l'amnistia; gli emigrati napoletani, a cui l'esilio era duplice dolore, ritornavano, dopo dodici anni, in patria, vinti da una irresistibile nostalgia. Il quindici di agosto, giorno dell'Assunzione, era tornato in Napoli un emigrato di Terra di Lavoro, partito studente, nel '48; e da paesi assai

lontani portava seco la moglie giovane, straniera, e una figliuolina di quattro anni. Ora, a Napoli, egli prevedeva rivolgimenti, tumulti e sangue; e pensò a mettere in sicuro la moglie e la bambina. Così le condusse in Terra di Lavoro, a Ventaroli, nella casa paterna, le raccomandò ai suoi parenti e ripartì per Napoli.

Nè voi troverete Ventaroli sulla carta geografica. Ventaroli è anche meno di un villaggio, è un piccoletto borgo sulla collina, più vicino a Sparanise che a Gaeta. Vi sono duecento cinquantasei anime, tre case di signori, una chiesa tutta bianca e un

cimitero tutto verde: vi erano allora un gobbo idiota, una vecchia pazza e un eremita in una cappelluccia, nella campagna: il nome del paese era inciso grossolanamente sopra una pietra: i protettori sono i SS. Filippo e Giacomo, la cui festa ricorre il primo di maggio; la protettrice è la Madonna della Libera, che sta nella cappelluccia dell'eremita. A Ventaroli ci si alza alle sei del mattino, si mangia a mezzogiorno, si dorme, si passeggia, si cena alle sette e si ridorme alle otto. Alla mattina vi è la messa; alla sera il vespro e il rosario. Verso l'imbrunire è un gran grugnito di maialetti che ri-

tornano dal pascolo; e un mormorio di voci umane, strilli di donna e pianti di fanciulletti. Il parroco, don Ottaviano, uomo bruno e segaligno, era propriamente cugino dell'emigrato e capo della prima famiglia del paese.



Ora, dopo tre giorni, la fortezza di Capua si chiuse e le comunicazioni fra Napoli e la Terra di Lavoro furono interrotte. L'emigrato non seppe più nulla della sua famiglia; e la moglie e la figliuolina restarono nel villaggio, straniere, parlanti male l'italiano, tra parenti non malevoli, ma rustici. A Ventaroli arrivarono notizie vaghe, paurose: si avanzavano i Garibaldini, si avanzavano i Piemontesi, ma le truppe borbo-

niche tenevano tutta la campagna. Il parroco, che era anche consigliere comunale, cominciò a intimidirsi: la moglie dell'emigrato, sua cognata, la dama straniera, Cariclea, dovette dargli coraggio, ogni sera nelle conversazioni dopo cena; ma ogni mattina ricominciavano i terrori di don Ottaviano. Nè aveva torto: verso i venti di settembre s'intese nella valle un gran rumore di trombe, di cavalli, di soldati, e un distaccamento di Svizzeri venne ad accamparsi in Ventaroli. Nel cortile dell'unico palazzo, quello di don Ottaviano, accamparono duecento fra soldati e ufficiali.

Furono ospiti terribili. Gli ufficiali svizzeri erano buoni e cortesi, assuefatti oramai alla dolcezza della vita napoletana, avendo lasciato a Napoli casa, famiglia, figliuoli, amici: addolorati di quella guerra che sentivano inutile, addolorati per quella causa che sentivano perduta: ma i soldati non tolleravano più freno di disciplina, erano diventati ribelli a ogni ordine, si abbandonavano alla ubbriachezza, al gioco. Dopo tre giorni avean consumato tutto il vino, tutto l'olio, tutta la farina di don Ottaviano: e chiedevano ancora, insolentemente, bastonando i contadini, sgozzando le galline.

Le vecchie zie, le donne antiche di casa, stavano chiuse nello stanzone di famiglia; tacevano, non osando neppure filare, pregando mentalmente. Le serve erano in cucina, intorno a certi caldaioni dove cuocevano i maccheroni che non bastavano mai. Tutta la notte era un cantare, un urlare, un litigare: don Ottaviano, chiuso nella stanzetta, leggeva ad alta voce i salmi penitenziali, per quietarsi o per stordirsi, ma non poteva dormire, il poveretto. Ma la più forte, sebbene la più minacciata, era la signora Cariclea, la moglie dell'emigrato. Lo sapevano bene, i soldati, che era la moglie di un cospira-

tore, di un nemico, di uno che aveva tolta Napoli a Francesco II; e ogni volta che ella compariva sulla terrazza o attraversava il cortile, vi era un mormorio crescente di ostilità. Ella passava, quieta, serena, come se niente fosse, e pareva non udisse che la chiamavano *moglie di brigante, moglie di assassino*. Se ne lagnava, ella, con qualche ufficiale, specialmente con un maggiore, alto, biondo, robusto, un colosso.

— Signora mia — le diceva costui in inglese — io non so che farvi. Badate alla vostra vita, io non posso garantirvela. Non garantisco neppure la mia.

Ella non temeva per sè, temeva per la sua creaturina. La bimba aveva un cappellino rotondo, chiamato allora alla *Garibaldi,* con un *pompon* tricolore: e la bimba voleva portarlo sempre, quel pericoloso cappellino. Quando i soldati la vedevano passare, tutta fiera di quel pomo di seta tricolore, era come una rivolta:

— Tagliamo loro la testa, a questa razza di briganti, tagliamo la testa di questa creatura, così imparerà a portare il pomo tricolore!

La madre tirava un poco a sè la bambina e fingeva di sorridere, e quando era sola, in camera sua, soltanto al-

lora, abbracciava la bimba, con una stretta frenetica. Don Ottaviano urlava:

— Ci farete ammazzar tutti, con quel vostro pomo tricolore!

Ma la bimba non voleva lasciarlo, gridava, gridava, glielo aveva dato il suo papà, quel cappellino col pomo tricolore. Infine, i viveri cominciando a mancare, i soldati diventarono più rabbiosi e chiesero quattrini: il maggiore portò la imbasciata a don Ottaviano. Costui un giorno dette ai soldati trenta ducati messi da parte per le feste di Natale: ma di notte, aiutato dalla cognata donna Cariclea, dalla zia Rachele

dalla serva Ottavia, seppellì, in un angolo dell'orto, il *tesoro della Madonna*, collane di oro, anelli, orecchini, *ex-voto* di argento, pissidi, calici, candelabri, altri arredi sacri. L'altare famigliare, che era nel grande salone di famiglia, dedicato alla Vergine, restò spoglio di ogni ornamento. Il seppellimento fu fatto misteriosamente:

— Benedetto, benedetto! — diceva don Ottaviano, baciando piamente ogni arnese sacro, prima di sotterrarlo. E singhiozzava, il povero prete.

Poi dette ai soldati altri venti ducati, che erano una dote da estrarsi, il primo di

novembre, per far maritare una zitella del paese: ma non bastarono. Donna Caridea dette loro venti marenghi che il marito le aveva lasciati; ma non bastarono. Zia Rachele dette a questi svizzeri furiosi quindici ducati di economie fatte, in molti anni, *a grano a grano*; ma non bastarono. Ottavia, la serva, aveva diciotto *carlini*: li dette. In breve, nel palazzo non ci fu più un soldo, nè un pizzico di farina, nè una goccia di vino. Gli ufficiali svizzeri si vergognavano: specialmente il maggiore, che era una persona assai gentile, chinava il capo, offeso nel suo orgoglio di

militare. Ora i soldati volevano il *tesoro della Madonna:* lo volevano giocare a carte.

— La Madonna non ha tesoro — diceva don Ottaviano: — ditelo voi, donna Cariclea.

— La Madonna non ha tesoro — ripeteva la coraggiosa signora.

Il maggiore andava e veniva, parlamentando fra i soldati e la famiglia.

— Se non ci danno il tesoro, ammazziamo la bimba — mandavano a dire i soldati.

— Raccomandiamoci alla Vergine, cognata mia — mormorava il prete.

Così, prevedendo imminente la morte, tutta la fa-

miglia si raccolse nello stanzone, innanzi all'altare denudato, e si mise a pregare. Don Ottaviano aveva vestito i paramenti sacri e stava inginocchiato sui gradini dell'altare. Era una settimana, dieci giorni di accampamento: nessuna notizia, nessun soccorso. Ora l'umore degli Svizzeri era cambiato. Chiedevano un banchetto: volevano che nel cortile s'imbandisse una grande mensa, volevano i gnocchi, se no, mettevano fuoco alla casa. Il parroco giurava di non aver nulla, nulla da dare, neppure un tozzo di pane: il maggiore con le lagrime agli occhi lo scongiurava, che cercasse,

che mandasse, per pietà della vita di tutte quelle donne, vecchie e giovani. Furono spediti corrieri a Carinoia, a Casale, a Cascano, per trovar farina. Ma intanto i soldati andarono nella legnaia, ne cavarono fuori tutte le fascine e le disposero attorno alle mura del palazzo. I corrieri che erano andati per farina tardarono assai: forse erano stati arrestati, forse erano morti. Un mormorio crescente saliva dal grande cortile. Nel salone le donne dicevano le litanie, salmodiando. L'ora passava, lenta.

— Se fra dieci minuti non arriva il corriere con la farina, i soldati danno fuoco — venne a dire il maggiore.

— Non potete fare più nulla per noi? — chiese donna Cariclea.

— Più nulla, signora.

— Portar via questa piccolina? Io non mi dolgo di morire; vorrei salvare la bimba.

— Mi ucciderebbero con lei, signora.

— Che Dio ci assista, dunque — mormorò donna Cariclea.

E Dio li assistette. Un corriere da Cascano ritornò. Portava farina: poca, insufficiente, ma ne portava. Così le serve lasciaron di pregare e scesero in cucina, a fare i gnocchi, per i soldati.

Ma i soldati non vollero

togliere le fascine: e la morte parve solo ritardata di qualche ora; si capiva che dopo il banchetto i soldati sarebbero diventati più feroci; non avrebbero conosciuto più ragione. Essi, nel cortile, tumultuavano; le povere serve, in cucina, manipolavano la pasta, instupidite; su, nello stanzone, il parroco aveva confessato e dato l' assoluzione a tutti i suoi parenti. La piccolina di donna Cariclea spalancava gli occhi, spaventata; ma non piangeva.

A un tratto, il pesante martello del portone risuonò, tre volte, sonoramente. Un silenzio profondo. Ma nessuno

aprì. Tre altri colpi: e il battito del piede ferrato di un cavallo risuonò innanzi al portone.

— Chi va là? — chiese la sentinella, senz'aprire.

— Viva Francesco II! — gridò una voce affannosa.

— Viva, viva! — urlarono i soldati.

Era una staffetta: un soldato pallido e grondante sudore. Chiese del colonnello, del maggiore, di un capo; non aveva che due parole da dirgli. Il maggiore alto e biondo, il colosso affettuoso e fiero, accorse; la staffetta si rizzò, gli parlò all'orecchio. Il maggiore restò imperterrito, assentì col capo; la staf-

fetta riparti, precipitosamente. Il maggiore salì sul terrazzino interno che dava sul cortile, fece suonare la tromba, due volte:

— Soldati — disse con voce tonante — abbiamo innanzi a noi Garibaldi, alle spalle arriva Vittorio Emanuele. Facciamo il nostro dovere. Viva Francesco II!

— Viva! — disse qualche voce.

E lentamente si misero in tenuta di partire. Andavano fiacchi, lenti, molli, attaccandosi la giberna, visitando i fucili; e il maggior loro dolore, per quei mercenari brutali, era di non poter banchettare, di non poter man-

giare i gnocchi che le povere serve facevano in cucina. Gli ufficiali andavano, venivano, gridavano; ma inutilmente.

— Consolatevi, signora — disse il maggiore a donna Cariclea, entrando nel salone — ora vengono i Garibaldini.

Ella non osò consolarsi. Stringeva la piccolina sul petto e non parlava. Il parroco non levava la testa.

— Addio, signora, non ci vedremo più — disse il maggiore. — Noi andiamo alla morte.

E non tremava la sua voce. Uscì, si pose alla testa dei soldati, marziale, bellissimo a cavallo, camminando

serenamente alla battaglia: dietro di lui i soldati svizzeri andavano, come pecore, stretti stretti, taciturni, torvi. Nessuno osò levare la voce, nel palazzo deserto, devastato; per un' ora tutti tacquero, innanzi all' altare, subendo ancora l' incubo di quell' assedio.

— Ora vengono i Garibaldini — disse, a un tratto la bambina.

E vennero. Portavano la camicia rossa, ma erano coperti di polvere, con le scarpe rotte, stanchi, sfiniti; volevano bere, volevano mangiare, non ne potevano più.

— Che daremo loro? — diceva don Ottaviano, disperandosi.

I Garibaldini non credevano che non ci fosse nulla. Erano una quarantina, estenuati; avevano trovato la devastazione dappertutto. Dappertutto i Borbonici avevano mangiato tutto, bevuto tutto, non vi era più nulla; come potevano dunque battersi? Un ufficiale, buonissimo, parlamentava con donna Cariclea e col parroco; era inutile, non vi era nulla, nulla. Ma un clamore venne dal cortile; i Garibaldini avevano scoperto la cucina e il caldaione dei gnocchi.

— Ah, Borbonici, canaglia! Avevate da mangiare e ce lo negavate! Borbonici della malora, che vi porti via il diavolo!

Ma fra quelle voci irritate, furiose, una vocina sorse:

— Viva Garibaldi!

La piccolina, in mezzo ai Garibaldini, agitava il suo cappelluccio col pomo di seta tricolore Mentre la baciavano, levandola su in trionfo, ella strillava sempre. La madre piangeva.



*
* *

Il cannoneggiamento cominciò alle tre del pomeriggio. Ventaroli è sulla collina, l'eco dei cannoni vi si ripercuoteva fortemente. Donna Cariclea era salita sopra una torricella, donde si vedeva tutta la valle; ma nulla si scorgeva. Dove si battevano? Con che esito? Era impossibile saper nulla. I quaranta Garibaldini erano andati via allegramente, dopo aver pranzato, coi loro scarponi rotti coi loro vecchi fucili; e tutte

le case di Ventaroli si erano chiuse, i portoni erano sbarrati. Quando cominciò il cannone, Pasqualina Cresce, che aveva paura dei tuoni, aveva cacciato il capo sotto i cuscini; il vecchio Nicola Borrelli, che aveva fatto il soldato, tendeva l'orecchio per sentire donde venisse; e la sorella dell' emigrato, Rosina, una fiera donna, era venuta nello stanzone e aveva accese due altre candele alla Vergine, per conto suo, perchè vincessero i Garibaldini. Donna Cariclea fremeva: invano aguzzava gli occhi, sulla torricella, ma non un'anima passava nella valle, non un carro, non un contadino; un

deserto, un paese morto. Il cannone si arrestava, talvolta, per cinque minuti, ma dopo riprendeva con più vigore. Stette tre ore lassù, sino all'imbrunire. E sempre il cannone: talvolta allegro, talvolta lungo e lugubre. Poi tacque. Era notte. Nessuna notizia. Era perduta o salvata la patria?

Ma don Ottaviano, le vecchie zie, le giovani spose, le serve erano stanche di quella tremenda giornata; e malgrado il terrore dell'indomani, malgrado la suprema incertezza, che era anche un supremo pericolo, andarono a dormire. Donna Caridea si ritirò nella sua stanzuccia,

che era proprio sopra l'arco del portone. Aveva appena appena congiunte le mani della piccolina per la preghiera della sera, quando, nel silenzio profondo del villaggio, si udì un galoppo di cavallo; veniva verso la casa. E subito dopo un fievole colpo di martello risuonò. Donna Cariclea trasalì. Che doveva fare? Si affacciò senza far rumore alla finestra: nell'ombra si vedeva un cavallo e un cavaliere, ma non si distingueva altro. Erano immobili, aspettavano. Ma passò qualche minuto; il cavaliere non picchiò di nuovo, aspettando, pazientemente.

— Chi sarà mai? — pen-

-ava donna Cariclea, tutta trepidante.

E richiuse la finestra, senza far rumore. Ma quel cavaliere, là, innanzi al portone, nella notte, le dava tormento. Riaprì, domandò sottovoce:

— Chi è?

— Sono io — disse una nota voce.

— Voi, maggiore?

— Aprite, signora, per carità!

Ella prese un lume, attraversò due o tre stanze, scese per le scale, andò a tirare i grossi catenacci. Silenziosamente, il maggiore era disceso da cavallo e se lo trasse dietro, nel cortile; lo legò a un anello di ferro. La signora

andava innanzi e il maggiore dietro; quando furono nella stanzetta, il maggiore le fece cenno di chiudere la porta, a chiave. La bimba, già in letto, guardava tutto questo con un par d'occhioni spaventati.

— Signora — disse il maggiore — io sono nelle vostre mani.

Ella lo guardò, sgomenta. L'ufficiale svizzero era in uniforme, tutto gallonato, tutto scintillante di oro: ma teneva il capo abbassato sul petto.

— Che avete fatto? — chiese ella, duramente.

— Sono scappato, signora. Fuggo da tre ore; due ore siamo stati nascosti in una macchia, il mio cavallo e io.

— Non avete preso parte alla battaglia?

— No, signora, vi dico che sono scappato.

— E perchè? — chiese ella a quel colosso.

— Perchè avevo paura — disse lui, semplicemente.

— Oh! — fece soltanto lei, celandosi il volto per ribrezzo.

— Avete ragione — disse lui, umilmente. — Ma la paura non si vince: sono fuggito.

— Non vi vergognate, non vi vergognate? — chiese ella, tremando di emozione.

Egli non rispose. Si vergognava, forse. Stava buttato sulla sedia, grande corpo accasciato dalla viltà.

— E i vostri soldati?

— Chissà! — disse il maggiore, levando le spalle.

— Chi ha vinto, dunque?

— Non lo so. Avranno vinto gli Italiani.

— E siete fuggito?

— Già. Vi ripeto, avevo paura. Che m' importa della battaglia? Voi dovete salvarmi, signora.

— Io?

— Si Dovete farmi fuggire. Voglio ritornare a Napoli, in sicurezza. Ho famiglia io: ho figli io: che me ne importa di Francesco II? Salvatemi, signora, ve ne scongiuro.

— E perchè dovrei farlo?

— Perchè siete donna,

perchè siete buona, perchè anche voi avete una figlia... e capite...

— Siete un nemico, voi.

— V'ingannate, sono un disertore.

— Ebbene?

— Significa che io temo egualmente i Borbonici, come i Garibaldini Se mi trovano i vostri, sono un nemico e mi fucilano; se mi trovano i Borbonici, sono un disertore e mi fucilano. Ecco perchè vi chieggo di salvarmi.

— Se rientrate a Napoli vi fucileranno.

— Garibaldi è buono — disse umilmente il maggiore svizzero.

— È una vergogna — ripetette lei duramente.

— Lo so; ma che posso farci? Salvatemi voi.

— Stamane avreste lasciato morire la mia bambina.

— Che potevo fare?

— Eppure il re contava su voialtri! Che uomini siete dunque?

— O signora mia, per carità, non ne parliamo; se avete viscere di madre, trovatemi un mezzo per fuggire.

— Io non ne ho.

— Lasciatemi stare qua, in questa stanza.

— Se vi ci trovano, siamo perduti tutti.

— È vero — disse lui, dolorosamente.

La bambina aveva ascol-

tato tutto il discorso, guardando ora sua madre, ora il maggiore. Adesso, ambedue tacevano Egli era immerso nel più profondo avvilimento; ella era combattuta da tanti sentimenti diversi.

— Ho anch' io un bimbo di questa età — mormorò il maggiore. — Non lo vedrò più, forse.

— Aspettatemi qui — disse donna Cariclea, decidendosi.

E uscì. Il maggiore si era inginocchiato vicino al letto e aveva baciata la piccolina. Donna Cariclea tardava. Alla fine, muta, lieve come un'ombra, ritornò. Portava un involto di panni:

— Smorzerò il lume —

disse, con voce breve, superando ogni ritrosia di donna — toglietevi l' uniforme e mettete questi abiti.

Così fece. Dopo pochi momenti ella riaccese il lume; il maggiore era vestito da contadino e l'uniforme giaceva per terra. Egli se ne stava tutto umile, tutto contrito.

— Bisogna nascondere quest'uniforme e questa spada — disse lui, — trovandosi, sareste perduta.

— È vero — disse lei. — Spezzate dunque la spada.

Senza esitare, egli tentò di spezzare la spada sul ginocchio. Ma la buona lama resisteva Alla fine, con la ten-

sione dei suoi muscoli robusti, la spezzò.

— Scucite i galloni dall'uniforme — ordinò donna Cariclea.

Pazientemente, il maggiore strappò i galloni del suo uniforme. Ella raccolse tutto.

— Andiamo a buttarli via.

Egli la seguì per le scale; essa lo guidava con un fioco cerino. Scesero nel cortile macchinalmente, ella buttò i frammenti della spada nel profondo pozzo, che era in mezzo al cortile. Il maggiore sospirò di sollievo. Poi passarono vicino alla conserva dell'olio; ella vi buttò l'uniforme disadorno di galloni. Alla fine, passando presso un

mucchio di letame, ella vi buttò i galloni, rivoltandoli con una pala, per farli andare sotto.

— Dio mio, ti ringrazio! — esclamò il maggiore.

— E il cavallo? che facciamo del cavallo? Se lo trovano siamo perduti.

— È vero — mormorò lui. — Bisogna farlo scomparire. Ora lo ammazzo.

— Con che?

— Non ho armi, è vero.

Andarono presso il cavallo. La buona bestia nitrì; il maggiore fremette di paura. Poi, sciolse le redini dall'anello, trasse il cavallo fuori del portone e rinchiuse il portone. Stettero a sentire, il

maggiore e donna Cariclea. Per un pezzo il cavallo scalpitò sulla soglia, battè col capo contro il legno della porta; ma poi ne sentirono il galoppo furioso e pazzo per la campagna.

— Domani la campagna sarà piena di cavalli fuggenti — mormorò il disertore.

— Andiamo su — fece lei.

Risalirono. La bimba era sempre sveglia. Donna Cariclea si chinò e baciò sulla guancia la sua figliuola. In atteggiamento c o n f u s o il maggiore aspettava.

— Sentite — disse donna Cariclea. — Io ho fatto svegliare Peppino, il boaro. È una creatura bestiale, ostina-

ta e fedele. Farà tutto quello che gli ho detto. Ha messo una scala alla finestra del grande salone. Dà sull'orto. Voi scenderete per quella scala; siete forte, mi pare?

— Fortissimo.

— Bene; andrete a traverso i campi, ma senza affrettarvi, dovrete avere il passo dei contadini che vanno al mercato. Parlate poco con Peppino, i contadini non parlano. Avete i baffi di un signore e di un militare; ecco le forbici, tagliateveli.

Egli eseguì senz'esitare.

— Bene. Andrete a passare il Volturno, molto al disotto di Capua; là troverete una scafa, passerete il fiume e vi

recherete a Napoli. Peppino vi lascerà, tornerà indietro, non dirà mai una parola con nessuno. Noi, probabilmente, non c'incontreremo più. Tanto meglio. Ma se ci dovessimo mai incontrare, badate bene, non mi ringraziate, non mi tendete la mano, non mi salutate, non mostrate di conoscermi. Se lo faceste, vi darei del disertore sulla faccia. Addio, dunque, signore.

— Addio, signora.

E fece per accostarsi al letto, donde la bimba lo guardava, e voleva baciarla.

— No — fece la madre opponendosi.

Egli uscì. Donna Caritea lo sentì scambiare una parola

con Peppino che l'aspettava pazientemente, seduto nell'ombra dello stanzone; udì lo scricchiolio della scala sotto quel corpo pesante; udì i due passi quasi allontanarsi. Allora si accostò al letto della sua piccolina, si curvò su lei:

— Pensa che questo sia un sogno, Caterina; dimentica, dimentica tutto, piccolina mia.

. . . .

Ma Caterina non ha potuto dimenticare.



Il mio segreto.





Sentite ora il mio segreto, uno spaventoso segreto che rode l'anima. L'ho taciuto sinora per l'orrore della mia mostruosità. Ma dentro, lo spasimo mio assume mille forme, io sento due martellini battermi sul cuore mortificandolo di colpi; io ho una vite d'acciaio che mi rotea nel petto come un cavaturac-

ciolo; io ho un migliaio di spilli ficcati sotto il cranio; io ho un chiodo confitto nella tempia dritta. Eppure, in questa lunga agonia, io non posso morire; dalla febbre il mio sangue si rinnovella, dalla tortura le mie fibre si disseccano, ma si rinvigoriscono dall'incitamento; la forza dei miei nervi si raddoppia. Morire no, non mi è concesso. Altri dovrebbero morire, meco. Scrivo il mio segreto non per sollievo, perchè non ne spero, ma perchè si sappia la verità del caso mio.

Sentite. Non è vero che io sia pazza; io vivo, sento, ricordo e ragiono. Quelli che mi tengono imprigionata nel manicomio, s'ingannano.

Mai ho posseduto tanta lucidità di mente, tanta solidità di cervello; mai ho contemplato con tanta serenità di dolore la mia sventura. Non sono pazza.. È inutile la doccia sulla testa, il camerotto foderato di materassi, il bagno caldo, la sorveglianza continua. Questo non può guarirmi, perchè non sono pazza. Per me non ci vuole il medico, ma il prete. Deve venire il prete con il libro santo dei Vangeli, con la stola ricamata d'oro, con l'acqua benedetta. Deve leggere le preghiere per scongiurare gli spiriti maligni, mettermi sul capo la stola e aspergermi di acqua santa; deve

battersi il petto, inginocchiarsi, pregare l'aiuto del Signore su me. Poichè io non sono pazza, ma qualcuno si è impossessato di me: io non sono pazza, ma qualcuno è entrato in me, vive con me. Dentro l'anima mia vi è un' altr'anima. Dentro la mia volontà vi è un'altra volontà. Dentro la mia ragione vi è un'altra ragione. Bisogna esorcizzarmi, bisogna cacciar via la mia nemica, togliermi quest'altra anima che mi riempie di terrore. Noi siamo due...

*
* *

Quanto tempo è che ho veduto lei, l'altra, per la prima volta? Non so, la data non potrei dirla, perchè mi sfugge. Certo era un tramonto più rosso d'autunno; io correva nelle vie infangate, affrettandomi a una casa dove qualcuno che mi amava moriva. Correvo col capo chino sotto la pioggia mormorando le parole di consolazione e di perdono prima di giungere. D'un tratto, alzando gli occhi sotto la luce rossastra di un

fanale a gas, vidi camminarmi accanto una figura femminile. Era una donna di mezza statura, col volto pallido e allungato, sciupato dall' età, dalle sofferenze; ma in quel volto consumato ardevano gli occhi neri, bruciavano di sangue le labbra. Era vestita tutta di nero, il nero dei suoi occhi; portava al collo, come spillo, un ramoscello di corallo rosso come le labbra. Camminava accanto a me, guardando la terra; un sol momento mi alzò gli occhi in viso, ma li riabbassò subito. Io fui colpita da questa apparizione e distesi la mano quasi per toccarla, ma ella si allontanò rapidamente. La se-

guii quasi per istinto senza saper perchè, presa da necessità di andare dove andava lei, di fare quello che lei faceva. La seguii con gli occhi fissi nella sua figura bruna, raggiungendola ogni tanto per vedere quello sguardo nero e ardente, quelle labbra febbricitanti, quell'abito nero come l'occhio, quel ramo di corallo rosso come le labbra. Ella se ne andò per le strade con il suo passo ritmico, fermandosi innanzi alle mostre delle botteghe, salutando qualche creatura ignota, fermandosi a discorrere con qualche essere volgare. Io feci, dietro a lei, tutto quello che essa fece. Ella prese la

via del teatro, salì le scale, entrò in un palco e si pose immediatamente a dardeggiare la folla col suo sguardo nero. Si pose subito a ridere con le sue labbra di sangue; io in un palco dirimpetto a lei, imitandola, guardai sfacciatamente la folla e risi, risi sempre. D'un tratto ella scomparve, io m'abbandonai in una atonia come se mi mancassero gli spiriti, poi mi risvegliai nell'amarezza saliente dei rimorsi. L'amico che m'aspettava, a cui dovevo portare le parole di consolazione e di perdono, era morto, solo, mentre io rideva al teatro.



Io non amavo quell'uomo. Anzi non amavo nessuno in quel tempo. La mia indifferenza in fatto di sentimento era serena; non amavo, non avevo il rimpianto dell'amore. Poi quell'uomo era un essere volgare e miserabile di cui io vedeva tutta la miseria, tutta la volgarità. Il suo amore fatto di vanità, di capriccio, di puntiglio, non aveva il potere di irritarmi, ma aveva il potere di nausearmi. Le sue parole

mi lasciavano inerte, le sue lettere non mi scuotevano, le sue mani che stringevano le mie non mi facevano impallidire. Odiarlo non potevo, e amarlo neppure: tutta la meschinità, tutta la bassezza del suo spirito, la misuravo. Egli, divorato dal desiderio, ch'era vanità, fremeva di rabbia, fremeva di falso amore e pregava e scongiurava, versava lagrime di dispetto. Io mi rifiutava; tranquilla, immobile, sorridente, quasi insolente, m'immergevo sempre più in quella indifferenza che è il dono dei forti. Finchè lui un giorno, in una scena di collera, mi disse:

— O domani o mai più.

— Mai più — dissi io freddamente.

Il domani, nel pieno meriggio d'inverno, io passeggiava nella campagna, trasalendo d'emozione per la maestà del fiume che se ne andava lento al mare, per gli anemoni crescenti nell'erba umida, per i piccoli salici neri che si piegavano brulli, quasi spinosi, per gli uccelli che stridevano sul mio capo nella profondità dei cieli. Queste sensazioni giungevano squisite, soavi ai miei nervi equilibrati. Ero quieta. Quand'ecco nelle lontananze della sponda, nella gialla lucentezza meridiana, ella m'apparve col suo viso smorto, disfatto, dove

vivevano soltanto i carbonchi dei suoi occhi e la bocca rossa come un granato; vestita di nero, portando al collo un ramo di corallo rosso. Questa volta non mi guardò. Tutto il mio essere sobbalzò a lei. Mentre si dirigeva lentamente alla città, io la seguii passo per passo come una bestia ubbidiente. Vedevo con paura che ella andava al luogo del convegno con quell'uomo, ma istintivamente non potevo manifestare questa paura. Vidi con spavento che quell'uomo era là, che mi aspettava, che sorrideva di orgoglio. Egli non vedeva il fantasma che gli si accostava, vedeva me che mi



accostavo a lui per seguire il fantasma.

— Grazie — disse l'uomo trionfante.

Il fantasma sorrise dolcemente, ed io, che volevo urlare di dolore, sorrisi di dolcezza.

— Tu mi ami? — chiese l'uomo.

— Ti amo — mormorò il fantasma.

Io, cui sulle labbra si affollavano gli insulti, dissi a voce alta:

— Ti amo.

— Mi amerai sempre?

— Sempre — rispose il fantasma.

Io, che agonizzavo, risposi:

— Sempre.

— Lo giuri sulla Madonna?

— Lo giuro sulla Madonna — susurrò l'ombra.

Io, che avevo il terrore del sacrilegio, bestemmiai:

— Lo giuro sulla Madonna.

*
* *

Ora mi dicono pazza. Pensate che ho trascinato due anni la catena di un amore falso e volgare, che ho mentito due anni, che ho tollerato due anni la menzogna, perchè non mi amava, come io non l'amavo. Pensate al disgusto, al ribrezzo, alla stanchezza di due anni, ai giuramenti bugiardi fatti e ricevuti, ai trasporti fittizii, ai baci inutili e fiacchi, agli entusiasmi posticci, a questa commedia piena di fango.

Era per lei tutto. Per fare quello che ella faceva, per dire quello ch'ella diceva, per seguirla, per imitarla. Era l'incantesimo di questa fata, di questa strega, di questa maliarda. Era il fascino, il filtro; avvinghiata ad essa che rappresentava la bugia e il tradimento, io sono stata la bugia e il tradimento.

Nel tempo, accadde altro. Un altro uomo mi amava veramente, con la lealtà spirituale delle anime elette; io lo amava con l'umiltà profonda del cuore che cerca riabilitarsi. Le nostre anime vibravano all'unisono nell'armonia potente dell'amore; si fondevano meravigliosamen-

te nell'armonia dell'amore; era un affetto solo, completo, tutto divino e tutto umano. Ma la celestiale fusione durò poco. In un' ora suprema, mentre egli mi parlava soavemente, vidi comparire tra noi la donna dall'abito nero, che portava al collo un ramoscello di corallo rosso. Questa volta i soavi occhi lampeggiavano malignamente, le sue labbra di garofano sogghignavano. Egli mi parlava d'amore ed ella ghignava, ghignava.

— Non ti credo — risposi a quell'uomo che diceva la verità.

Così l'amore nostro divenne uno spasimo. Dietro

il volto di lui, onesto e buono, io vedeva l'ovale sciupato della donna che ghignava; egli diceva un *sì* franco, sincero, e l'eco del fantasma era un *no* duro; egli mi accarezzava col suo sguardo innamorato, ed ella lampeggiava ferocemente gli occhi.

— Non ti credo, non ti credo — ripetevo a quell'uomo, io diventata malvagia e scettica.

Poi egli non credette più a me, mi vedeva sempre distratta, assorbita, scossa da subitanee paure, o perduta in esaurimenti mortali.

— Tu non mi ami, tu sei lontana di qui; la tua anima

è assente; oh ritorna, ritorna! — egli mi supplicava.

Eppure ci amavamo: la maga pallida dalle labbra di carminio, che ci scherniva, si metteva fra noi e ne faceva gelare il sangue, e rendeva deboli i nostri baci e fioche le voci. Io soffriva infinitamente più di lui, io che vedevo la maga sedersi accanto a noi, io che sentivo lo spavento di questo spettro salirmi al cervello e farmi delirare. Io che giunsi fino ad essere gelosa di quel fantasma, a cui mi sembrava che egli dirigesse le sue parole di amore; io, che in uno scoppio di gelosia furiosa, gridai:

— Tu m'inganni, tu ne

ami un'altra, tu ami una donna pallida, sfinita, cogli occhi neri, le labbra sanguigne, la veste nera, il ramo di corallo rosso. Tu m'inganni, tu mi tradisci, tu ami un'altra!

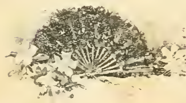
Egli mi guardò trasognato.

— Tu sei quella — disse semplicemente.

Mi condusse allo specchio: vidi nel cristallo una faccia smorta, consunta dall'età, dalla sofferenza, due occhi neri, ardenti, due labbra brucianti, una veste nera, un ramo di corallo rosso. Vidi la sua figura, che era la mia figura; urlai come una bestia:

— Non sono pazza, non è la mia testa che devono curare, ma è la più fiera ne-

mica che è entrata in me; il fantasma si è messo nell'anima mia. L'altra non vuole andarsene, vuol vivere in me, così siamo due; bisogna esorcizzarmi; chiamate un prete, e dica sul mio capo le parole sacre della preghiera che libera le anime!



Piccola Collezione « Margherita »

Piccola Collezione «Margherita»

....

Volumi pubblicati:

EDMONDO DE AMICIS. *In America* — Con disegni di Gino De Bini.

E. SCARFOGLIO. *Il Cristiano errante.* — Con disegni di Aleardo Terzi.

GIUSEPPE DE' ROSSI. *Le due colpe.* — Con disegni di Gino De Bini.

MATILDE SERAO. *Donna Paola.* — Con disegni di Aleardo Terzi.

—

Incisioni in legno di A. Foli, E. Zaniboni, prof. E. Ballerini ed Orlando, ecc.

—

OGNI VOLUME L. I.

Piccola Collezione «Margherita»

. . .

In corso di stampa:

CESARE PASCARELLA. *La psicologia del manichino.* — Con disegni dell'autore.

UGO OJETTI. — *L'onesta viltà.* Con disegni di G. Mataloni.

ANTON GIULIO BARRILI. *Una notte d'estate.* — Con disegni di Gino De Bini.

VITTORIO BERSEZIO. *La parola della morta.* — Con disegni di A. Terzi.

—

OGNI VOLUME L. 1.



Piccola Collezione «Margherita»

....

In preparazione:

GABRIELE D'ANNUNZIO. — *La parabola delle vergini.*

SCIPIO SIGHELE. — *La donna nova.*

GIUSTINO FERRI. — *Il castello fantasma.*

CESARE PASCARELLA. — *Le memorie d'uno smemorato.* — Con disegni dell'autore.

Altri volumi di:

E. PANZACCHI, G. FALDELLA, A. FOGAZZARO, G. GIACOSA, O. GUERRINI, L. CAPUANA, ecc.

OGNI VOLUME L. 1.



2 opus

60,000

32

de Rossi e

Scian

